

Mai Tacli (ማይ ተብሊ)

"acqua pura; acqua di fonte fra le piante"

"Il passato è un immenso tesoro di novità".

(Remy de Gourmont)

PERIODICO BIMESTRALE DI INFORMAZIONE DI TUTTI GLI AMICI ASMARINI

Si dirige, si scrive e si amministra a Firenze in Via Francesco Baracca, 209 - Telefono (055) 42.16.508 - Fax: (055) 42.18.236 - e-mail: maitacli@stenotype.it - Direttore responsabile: Marcello Melani - A perenne ricordo dei collaboratori Dino De Meo e Rodolfo Tani - In redazione: Wania Masini - Fotografo ufficiale: Tonino Lingria - Collaboratori: tutti gli asmarini - C/C postale n. 13680509 intestato a Mai Tacli - Via F. Baracca, 209 - 50127 Firenze - Le fotografie si restituiscono, gli articoli no - Registraz. Tribunale di Firenze n. 2557 in data 17.2.1977 - Stampa: Grafiche "Il Bandino" - Ponte a Ema (Firenze)

amici miei

La partecipazione al XXV Raduno Nazionale di Riccione è già molto cospicua. In pratica, dopo 10 giorni dall'inizio delle prenotazioni, l'Albergo centrale era già esaurito. Ciò fa presumere un grande successo in fatto di consensi.

* * *

Si sa che in Italia la Pubblica Amministrazione non funziona. Le Poste non fanno eccezione se si considera che a Firenze il Mai Tacli N. 1, spedito il 16 febbraio, è arrivato in questi giorni (20 marzo). Ma in molti casi non arriva affatto.

Vorrei precisare che il giornale viene inviato con un'unica spedizione a tutti gli asmarini indipendentemente dal versamento del contributo.

Quindi la colpa è solo da addebitarsi al disservizio postale e solo a quello. Se qualcuno non lo riceve deve reclamare presso l'Amministrazione Postale o, arresosi per disperazione, telefonare e richiedere un nuovo invio personalizzato.

Meglio di così...

* * *

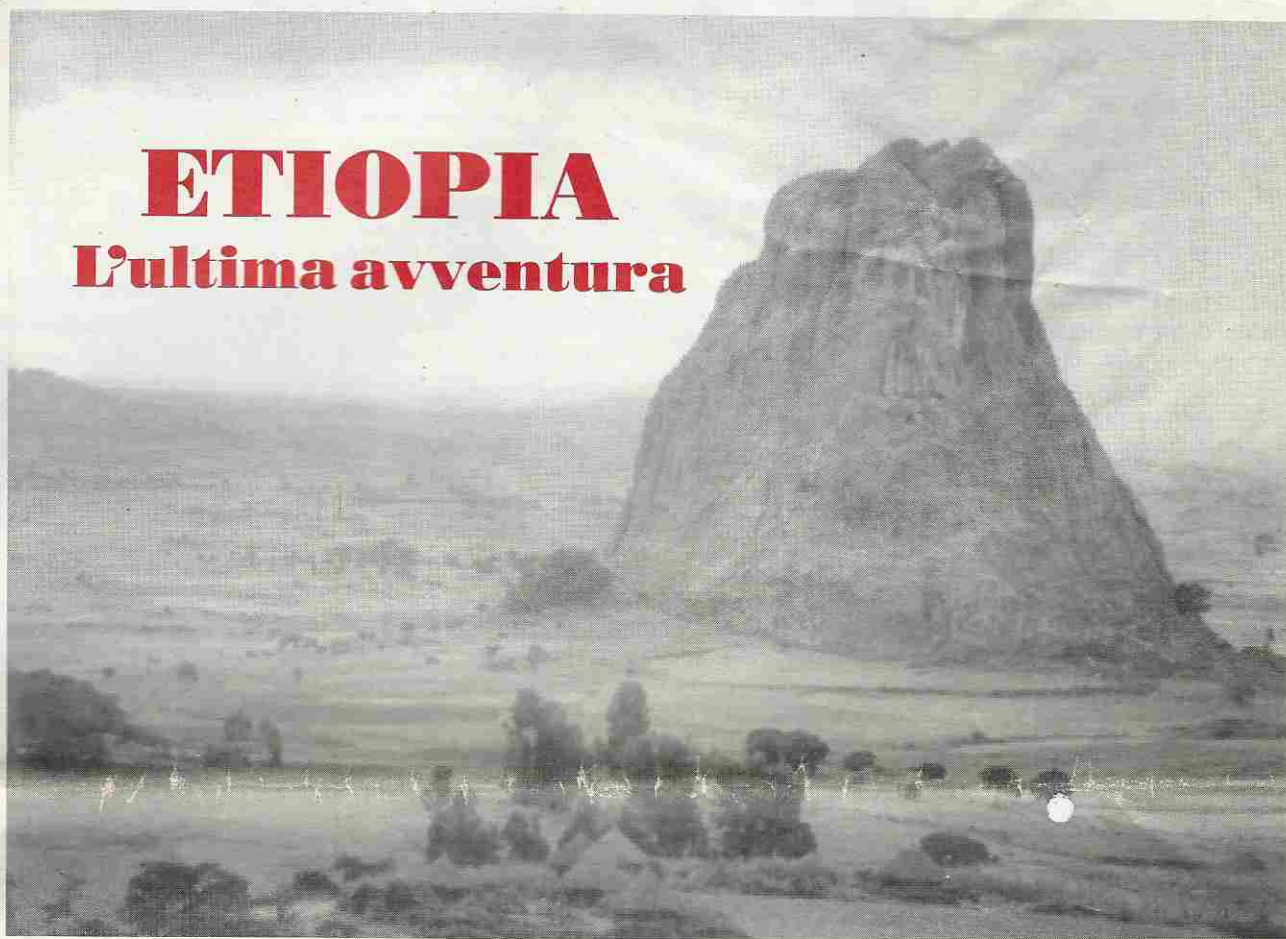
A seconda dell'occasione o dello spunto che mi offre qualche asmarino, mi cimenterò anche su argomenti un po' diversi dai soliti, anche se le idee che esprimerò in quanto idee, non saranno condivise da tutti. E questo è più che lecito.

Cercherò di non politicizzarli troppo, gli argomenti, ma di fare discorsi di carattere generale.

A questo proposito volevo fare una considerazione (la farò nel prossimo numero) su una frase che un'asmarina mi aveva detto per telefono, ma l'argomento che segue è recente e importante.

Sul Corriere della Sera di domenica scorsa, 21 marzo, ho letto una notizia che definirei strabiliante. Francesco Rutelli, che ho sempre stimato come persona corretta e intelligente, per ricordare l'eccidio del-

(segue a pagina 2)



ETIOPIA L'ultima avventura

Mi è stato inviato un magnifico volume sull'Etiopia, ricco di stupende fotografie. (vedi a pag. 5)

** Paillettes **

Sono sorpreso e commosso per il corale interessamento di amici e conoscenti relativo al mio stato di salute durante e dopo il lungo ricovero in ospedale. L'affetto traspariva dalle frasi augurali che mia moglie ripeteva a me la mattina seguente. E' stato gratificante. Ringrazio tutti e con orgoglio dico che solo gli ex dell'Eritrea riescono a toccare così il cuore!

* * *

C'è chi ha scritto: cielo e terra amanti da sempre.

Qui da noi, nel nostro regno... il "da sempre" non è possibile. Va bene se abbiamo, nell'animo, memoria di un peccato!

* * *

La vita dovrebbe essere una canzone allegra per tutti, ma di questi tempi, ovunque, cantano solo sirene stonate.

* * *

"Filastrocche al ballo del perché" - Einaudi Ragazzi.

È il nuovo titolo di Erminia Dell'Oro. Un bel libretto per bambini, natalizio se si vuole.. "Cosa c'è nella valigia?"

C'è una sveglia, c'è un cappello, una sciarpa ed un ombrello. C'è fra i libri un mio pensiero che lo tiene prigioniero" Brava Erminia, come sempre.

* * *

Johan Messner scrive: "Due sono le cose che fanno maturare l'uomo, l'amore e la sofferenza" Siamo tutti d'accordo che preferiamo il primo???

* * *

Il patronato di S. Valentino sugli innamorati è una graziosa leggenda secondo la quale gli uccelli incominciavano ad accoppiarsi il 14 febbraio. Poi si è scoperto che non era vero, ma attorno alla data è rimasta un'intensa aura amorosa.

* * *

Il Mai Tacli n° 5 (settembre/ottobre 1998) reca la triste notizia della morte di Franco Porta professore emerito e professionista esperto.

Non l'ho conosciuto personalmente, ma chi me ne ha parlato (e non sono pochi) mi ha fatto un ritratto che rende la sua scomparsa dolorosa anche a me. Condoglianze sincere ai familiari e agli amici suoi

Sergio Vigili



A prescindere...

Sì, mi si scrive e mi si telefona che non sono più il ricordato Alce di una volta, che scriveva di getto. Ora getto e basta.

Le cose da dire non mancano, sono io che le scelgo male, non rileggo quel che scrivo ed ecco ciò che capita.

* * *

A prescindere dal fatto che non prometto niente, nemmeno di migliorare un pochino, neppure che ci proverò. Sento che l'unica cosa possibile sia oggi un peggioramento.

* * *

Eppure, sì eppure quando dopo il pasto di mezzogiorno sonnecchio in poltrona, salterellando da un canale all'altro a tiro di telecomando, qualcosa mi si aggrappa dentro. E qui dovrei non prescindere.

Beh, ci provo.

* * *

È da diverso tempo che sento chi la sa ben più lunga di me sostenere che esistono cose che assolutamente non vanno nel

(segue a pagina 3)

amici miei

(segue da pag. 1)

le Fosse Ardeatine, ha fatto stampare un manifesto che contiene una frase storica: "Roma, città di pace, conferma la propria scelta a fianco di chi ha combattuto e vinto per la democrazia, ed esprime rispetto e pietà per gli sconfitti".

Una frase pesante coi tempi che corrono. Non più "guai ai vinti", ma rispetto!

Ogni popolo, ogni soldato caduto in battaglia deve essere rispettato, ogni cimitero di guerra deve essere un luogo dove si onorano le vittime che hanno sacrificato la loro giovane vita per un ideale o anche perché costretti a combattere una guerra che, magari, non approvavano, indipendentemente dalla parte dalla quale hanno combattuto.

Questo è un esempio di sensibilità umana e democratica ad alto livello.

Rutelli ha ragione: condanniamo Hitler e tutti i criminali nazisti e tutti coloro che hanno ordinato stragi e massacri, quindi anche Stalin e le stragi del comunismo reale (i Lager, i Gulag, le Fosse Ardeatine, quelle di Katyn ecc.), condanniamo le ideologie totalitarie e i loro crimini, ma rispettiamo e ricordiamo con compassione e senso umanitario anche i vinti, i morti per le cause ingiuste.

Loro non ne avevano colpa e ci hanno rimesso tutto, persino la vita.

Nel prossimo numero pubblicherò un articolo del Generale Pietro Patanè sulla storia dei Caduti italiani in Africa Orientale, italiani relegati nell'oblio dalle autorità nostrane.

Questa presa di posizione di Francesco Rutelli dimostra però il suo coraggio e il suo animo gentile. Una voce (di sinistra) fra tante, ma meglio di niente.

Sergio Vigili inizia le sue "Paillettes" ringraziando tutti coloro, e sono stati parecchi, che si sono interessati della malattia che lo ha afflitto e lo affligge tutt'ora. È stato operato al pancreas, un'operazione difficile che prevede anche una convalescenza lunga e noiosa. Noi tutti siamo molto vicini a Sergio e preghiamo affinché possa ritornare come prima, senza dubbio con un'esperienza terribile in più.

Caro Sergio, il Mai Taclì aspetta ancora le tue

brillantissime "Paillettes".
Auguri da tutti noi!

Un pensiero per Erica la piccola figlia della mia "piccola" nipote Francesca.

Dopo solo 16 mesi di vita ci ha tragicamente lasciati, quasi all'improvviso. Un dramma che ci fa pensare.

Mi rivolgo agli amici che già sono nel Paradiso degli Asmarini: Dino, Sandro, Gessy, Vincenzo, Renzo e tutti gli altri.

Cercatela in Paradiso e coccolatela voi...

Il prossimo 13 giugno si svolgeranno le elezioni europee. Probabilmente alcuni asmarini saranno candidati. Per quanto mi riguarda io ne conosco uno: è uno dei fondatori di Mai Taclì, Luigi Ramponi, Generale ex Comandante generale della Guardia di Finanza, ex Capo del SISMI,

che si presenta nelle file di AN per la circoscrizione di Centro Italia.

Non voglio fare propaganda elettorale, perché la sede non è adatta, ma l'informazione ve la posso dare liberamente, come ve la darei se fosse per un altro in un altro partito.

È chiaro che un amico è sempre un amico e quindi per lui va bene anche una raccomandazione: quella mia!

Ed ora la solita citazione. Sulla democrazia che è aperta alla discussione, al confronto: una forma di governo rappresentativo.

È di G. A. de Caillavet e Robert de Flers, L'abito Verde.

"Democrazia è il nome che diamo al popolo ogni volta che abbiamo bisogno di lui"

Marcello Melani

L'ultimo lavoro di Erminia Dell'Oro

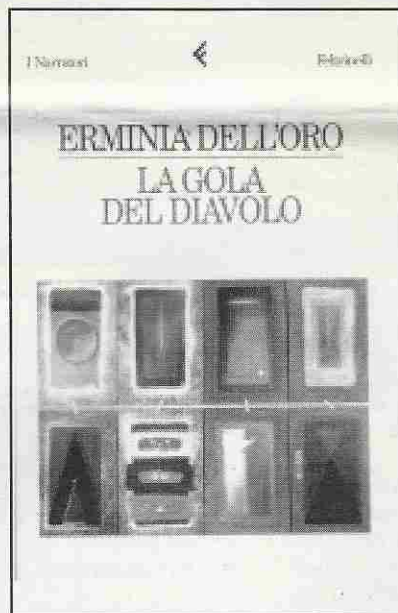
L'ultimo romanzo di Erminia Dell'Oro, ci ripropone un racconto ambientato in Eritrea e dal titolo che ricorda a tutti gli asmarini un posto noto e che aveva un che di misterioso per le menti dei giovani di quei tempi.

"Bosco Fiorito è il nome eritreo di Asmara, luminosa città sull'altopiano. Fra le sue strade di terra rossa e la sua luce smagliante, Lù condivide con gli amici un'adolescenza inquieta.

Gli africani sono esclusi dal mondo dei bianchi, ma Lù e i suoi compagni fanno amicizia con Apté, un ragazzino di strada disabile, generoso e sensibile. A lui, che di Bosco Fiorito conosce i segreti, Lù si rivolge per sapere qualcosa su quel baratro di cui si raccontano storie misteriose di cui poco si sa. La Gola del diavolo è distante dai percorsi usuali, dal mondo conosciuto, dall'esperienza quotidiana dei ragazzi. E proprio per questo, con le sue ombre vicine e lontane, aleggia sulle loro vite come un'attesa. Anche Obai, la donna che legge il futuro nelle conchiglie, narra a Lù delle madri che vi si avvicinavano per sentire le voci dei morti... Insensibili ai consigli di

Apté, il cui straordinario intuito si ispira a un'antica saggezza, Lù e i suoi amici non sanno - o non vogliono - resistere al richiamo. È un desiderio di conoscenza, di avventura, di ribellione che li spinge a partire. È anche per Lù, una speranza. Trovare, alla Gola del Diavolo, un segno, o un messaggio, di Isabella, la sorella "smarrita".

Questo il "preludio" un po' enigmatico ma in tema con la ricerca del luogo proibito, alla scoperta del mistero, affascinante ricerca che tutti intraprendono da giovani. Questo e altro nel bel racconto di Erminia Dell'Oro, edito da Feltrinelli "I Narratori" - Prezzo L. 23.000.



XXV Raduno Asmarini Assegnazione posti a Tavola

Si ricorda che l'assegnazione dei posti ai tavoli dovrà essere richiesta alla redazione di Mai Taclì (Signorina Laura - Tel. 055.42.16.508) prima dello svolgimento del Raduno entro il 18 maggio.

Si precisa ancora una volta che durante il Raduno non sarà effettuata nessuna operazione relativa ai posti. Ciò perché si creerebbero discussioni e aspettative che spesso non potrebbero essere soddisfatte. Quindi si consiglia di provvedere in tempo. In caso contrario ognuno si accomoderà nei posti liberi.

Brew People



È stato aperto in Via Gioacchino Belli, 75 nel centro di Roma, fra Castel S. Angelo e il Vaticano il locale "Brew People" dal figlio di Nino Ronzoni, Roberto, apprezzato dottore commercialista e ora anche imprenditore.

Novità unica nel suo genere è una birra prodotta direttamente nel locale con l'impianto ben visibile, in 4 piacevoli varietà, non pastorizzata e senza conservanti. La "Brew People" è una struttura pilota del franchising, basato sugli impianti forniti dalla E.C.O. di Leo Aversa, zio di Roberto, che a Conegliano Veneto fornisce impianti per la produzione di birra su tecnologia canadese della "Criveller Brew Tech (Fratelli Asmarini trasferiti in Canada nel 1978).

L'arredamento del locale, molto originale, caratteristico e signorile è stato ideato e fornito dalla ditta "interno legno" dell'Arch. Paolo Criveller, altro asmarino. Il locale oltre a birreria è adibito anche a pizzeria e ristorante ed è animato da Karaoke, Pay TV e live music, happy hour e maxi schermo. C'è insomma di tutto per trascorrere piacevoli serate.

Questo è un espresso invito a tutti gli asmarini e non solo a loro, a visitare il locale e ad incontrarsi piacevolmente.

Per quanto mi riguarda,

quando andrò a Roma lo visiterò anch'io.

Per appuntamenti o chiarimenti: dott. Roberto Ronzoni: allo studio, Tel. 06.80.75.060 e 80.75.302 oppure al locale Tel. 06.32.25.666.

Chi mi ha mandato questa comunicazione è la mamma di Roberto, una mia coetanea (quasi), Giuseppina Aversa, chi non la ricorda?

L'angolino delle freddure (a cura di NIC)

Per il beduino scontento il deserto del vicino è sempre più arido.

La cucina di mia moglie è una cucina internazionale: non piace a nessuna persona al mondo.

Tra gli avvoltoi e i critici preferisco i primi. Gli avvoltoi almeno ti divorano quando sei morto.

Prego! I denti che ho in bocca sono tutti miei: mi sono costati un sacco di soldi!

Giurai a mia moglie di amarla per tutta la vita. E' stato un vero matrimonio d'onore.

Era una volta il...

1948: Chiesa degli Eroi, pomeriggio

È un agitarsi generale, il conto alla rovescia è scoccato a mezzogiorno, appuntamento per tutti gli addetti all'organizzazione che il pubblico arriverà alle 2,30 quando la grande lotteria comincerà la vendita dei biglietti dando il via alle manifestazioni di oggi che comprendono, oltre la lotteria, uno spettacolo teatrale e il Vespro solenne.

Da giorni e giorni, insieme alle suore Orsoline che abitano l'ala destra del piccolo convento nel retro della chiesa e a padre Placido che ne abita la parte sinistra e che è il nostro parroco, nell'organizzazione dell'azione cattolica di Villaggio Paradiso, stiamo lavorando per preparare questo evento: prove del coro che canterà la Messa, prove per la recita che comprende una piccola commedia e tante scenette diverse e divertenti, cantate e ballate e recitate; allestimento del palco alle spalle del convento: padre Placido si è rimbocato le maniche del saio ed aiutato da due ragazzi eritrei e dal sacrestano, martelli e chiodi, tavolacci e cassette, fusti vuoti, ha tirato su un bel palco con tanto di fondale dipinto a raffigurare un paesaggio (preso a prestito dal S. Cecilia) e di quinte girevoli: da un lato, per accompagnare il paesaggio, è toccato proprio a me dipingere con una pennellina tanto sono grandi, degli alberi, dall'altro lato, quando la scena è all'interno, sono rimaste grigie e grigia è la tenda che, in questo caso, coprirà il panorama, non importa se è spiegazzata, se mostra tutti i segni della piegatura per riporla, basterà attaccarci due quadri e distrarranno lo spettatore. Un tavolo delle suore, quattro sedie, un vaso con un mazzo di margherite... Oh, scusateci, non abbiamo a disposizione il talento di Arrigo Brioni che prepara per la Goliardica scenografie ed arredi da Oscar, noi dobbiamo arrangiare e si accontenterà il pubblico non pagante ma copioso che ci batterà la mani (parenti di una, amici dei parenti dell'altra...).

Per la lotteria invece, con cavalletti e tavole di legno hanno tirato su un bancone e stamattina presto noi ragazze dell'azione cattolica abbiamo aiutato le suore a sistemarci sopra i premi che da giorni e giorni abbiamo raccolto da chi gentilmente ha voluto offrire qualche oggetto della propria casa, li abbiamo tutti "rinfrescati" ed ora paiono proprio nuovi, abbiamo attaccato ad ognuno un biglietto con un numero e lo stesso numero scritto su un'altro biglietto che è stato arrotolato, fermato con un elastico e messo in una scatola per il sorteggio, i biglietti per la vendita invece li ha portati padre Placido della Cattedrale, sono blocchetti stampati, certo sempre pronti per altre lotterie. L'estrazione dei premi avverrà alla fine delle recite e prima dell'inizio delle funzioni religiose previste per le 18,30.

C'è anche la musica diffusa da un altoparlante che si affaccia da una finestra della sacrestia: è una di noi, una ragazza dell'azione cattolica, l'incaricata a cambiare i dischi, ognuna ha un compito preciso quest'oggi e lo svolge con impegno e tanto entusiasmo perché tutto fili liscio e perfetto.



Asmara 30 maggio 1948 - Villaggio Genio. Non ricordo il cognome di tutte e quindi dirò solo il nome. Da sinistra: Anna, Gina, Marisa, Lidia, Silvia, Ester, Maria, Lilliana; in ginocchio Lucia.

Suor Orsolina è colei che dirige e distribuisce i ruoli: è intransigente e pignola, rigida, non ha complimenti, è una perfezionista, non si accontenta mai.

Io godo della sua fiducia (gli occhiali amici miei sono un punto a favore nell'assegnazione degli incarichi, fanno sembrare più capace, come la diminuzione della vista aumentasse le possibilità intellettuali, infatti mi ha nominata anche segretaria dell'associazione perché dice, per i verbali delle assemblee... ci vuole un po' di... e poi una bella calligrafia... tutto collegato dunque) e mi ha assegnato diversi ruoli nella recita di questa domenica: una giornalista che intervista la "Signora Pidocchietti" interpretata da Lidia Bianchi, una vedova piangente, vestita a lutto: calze nere e scarpe severe (strettissime!) prestate da una suora, abito nero di mia madre, in "La Villetta", vedova consolata da una vicina, Silvia Michini; per una scenetta antica romana, costume prestato dal S. Cecilia... ma tutto "senza occhiali" perché, dice sempre la burbera suor Orsolina, non donano in palcoscenico. Il pro e il contro dunque... e così mi sbuccio un ginocchio inciampando nella scaletta per salire sul palco. Dove il pubblico non vede, certo. Ma vedono le mie compagne d'avventura che attaccano a ridere, e io a ridere, non riusciamo a far tirare la tenda per iniziare... poi suor Orsolina fa un urlo e tutto torna a filare come da preparazione. Successo naturalmente (parenti ed amici e parenti...) e tanti battimani.

Alla lotteria, i cui biglietti sono tutti "pieni" e quindi vincita obbligatoria, vinco scatolette di fiammiferi offerti dalla ditta Maderni. Solo e tante scatolette. Finisce la domenica con una bellissima funzione in chiesa; stono vergognosamente nel coro della Messa (anche se indosso gli occhiali!) ma nessuno se ne accorge. Solo le occhiate di suor Orsolina che fingo imperterrita di non vedere.

Felici, a buio, nella casa delle suore che ci offrono biscotti e marsala, cominciamo a organizzare la processione di domenica prossima, al villaggio Genio, per la festa di Cristo Re: ci andremo con il nostro stendardo di seta color burro, le frange d'oro e il bellissimo ritratto ad olio di S. Teresa, la nostra Santa, costruito, compreso il dipinto, da mamma (anche le mamme ci aiutano al bisogno) e del quale andiamo molto fiere.

Marisa Baratti

A prescindere...

(da pagina 1)

campo della Giustizia. Insomma dire male della Magistratura: imputati in prigione in attesa di giudizio per più o meno tempo, che poi vengono scarcerati perché risultati non colpevoli e che, mi pare di capire, saranno poi risarciti del danno patito.

* * *

Ecco che finalmente sobbalzo dalla consueta siesta e mi lascio soccorrere da un romanzo del mio autore preferito, Dino Segre, in letteratura Pitigrilli. Eccolo: "La meravigliosa avventura", romanzo post-conversione dello scrittore torinese, Edizione Sonzogno, finito di stampare nel gennaio 1948, una 'nticchia oltre il mezzo secolo fa.

Libro che penso difficile da trovare ed allora lasciatemi partire dalla dedica che l'autore rivolge ai giovani dai 20 agli 80 anni che amano ancora le favole.

* * *

Trattasi della liberazione di un cittadino, la qual cosa "sconcertò l'opinione pubblica di un piccolo regno senza pretese che non pretende di aver salvato la civiltà occidentale dalle orde di Tamerlano e preferisce far cuocere i polli nelle casseruole di alluminio fabbricate all'estero piuttosto che andare a morire all'estero per conquistare le miniere di bauxite".

* * *

Insomma è liberato un uomo che, pur dichiarandosi innocente all'epoca del processo, fu condannato e della condanna ha già scontato una decina d'anni per omicidio. Il fatto viene ora confessato e provato in punto di morte dal vero omicida.

* * *

Al momento in cui il Ministro guardasigilli del luogo annunciò che si è trattato di un errore giudiziario e che chi ne è stata vittima sarà ora lautamente risarcito eccolo, lui, il protagonista interromperlo per dire: "Io chiedo alla Società che mi ha tenuto in carcere per dieci anni l'autorizzazione a compiere reati per un importo appunto di dieci anni di reclusione". Aggiungendo rinuncia a qualsiasi risarcimento in denaro.

* * *

Quel che seguì non è immaginabile poiché quanto richiesto fu accolto e concesso. Però è bene che si sappia che il beneficiario non riuscì mai a compiere reati contemplanti pene per dieci anni.

E dopo due o tre piccoli reati per i quali fu sempre assolto rinunciò a quanto gli era stato accordato.

* * *

Continuo a non prescindere, ma continuerò a sonnecchiare in poltrona dopo il pasto di mezzogiorno, a norma di telecomando. E chissà che qualcuno ben più sveglio di me tenga presente "La meravigliosa avventura", d'accordo, senza applicarne le regole... sebbene, a pensarci un po'... però...

* * *

Rispettoso ai contenuti di questo Giornale, nonché al titolo di questa mia giovanissima rubrica prometto che dal prossimo numero ritornerò a prescindere come si deve.

mAlce

LETTERE LETTERE LETTERE

La Mostra dei ricordi

Ricevo e pubblico da Sergio Bono:

Caro Marcello, ti invio un breve articolo dedicato ad alcuni compagni di scuola per incitarli a partecipare al 25° Raduno (qualcuno, per la verità, già lo ha fatto nel passato).

Tornando al 25° Raduno, credi che si possa allestire una piccola "Mostra dei ricordi"?

Io posso fornire: un modello di un aereo da caccia CR 42 come quello usato da Vsisntini, un distintivo del gruppo "Visintini", una raccolta di monete in circolazione dal 41 al 53, una carta d'identità in vigore nella stessa epoca. Altri amici potrebbero avere oggetti anche più interessanti. Che ne dici?

Dico che è una buona idea specialmente se te ne occuperai te. Come?

Semplicissimo. Con questo appello:

In occasione del 25° Raduno a Riccione sarà allestita una "Mostra dei ricordi".

Chi ha qualcosa da proporre rivolgersi a SERGIO BONO - Via Bazzini 19 - 20040 Carnate (MI) - Tel: 039.67.07.35. che coordinerà il tutto.

Attento però: ci vorrà qualcuno che stia "di guardia" agli oggetti

Premetto che per me gli anni più belli trascorsi all'Asmara sono stati quelli in cui ho frequentato l'Istituto Bottego, dal 1938 al 1941. Anni di assoluta spensieratezza, vissuti in un mondo per me nuovo dove tutto mi appariva con colori e dimensioni diversi rispetto al piccolo paese da cui ero appena giunto ed infatti quegli anni mi sono rimasti maggiormente impressi nella memoria. Lo prova il fatto che nello scorrere il Mai Tacli di settembre-ottobre 1998 la lettera di Domenico Palumbo (detto Mimi) ha fatto immediatamente riaffiorare nei miei ricordi - dopo oltre cinquant'anni - molti nomi e volti di compagni di scuola ormai dimenticati.

Di Domenico sono stato compagno di banco e durante i molti raduni a cui ho partecipato ho sempre sperato di incontrarlo; solo ora, leggendo la sua lettera, ho appreso che egli non ha mai partecipato alle nostre

bellissime riunioni nostalgiche.

Ed allora rivolgo un appello a lui ed agli altri compagni del Bottego affinché il prossimo raduno (il mitico 25°) ci veda riuniti nel maggior numero possibile.

E qui elenco i nomi (non tutti, purtroppo) che la lettera di Domenico ha richiamato alla mia mente: Barilà, Belluso, Italo Caminito, Pippo Cinnirella, Erriquez, Silvio Fantozzi, Arturo Favolini, Ignazio Fichera, Fulgini, Valter Lusenti, Benito Marcheggiano, Moretti, Gaspare Piga, Fulberto Remotti, Armando Rocchi, Sacchetti, Silla, Orazio Squillaci, Tamburro, Telemaco Vatalachis detto Aci.

Delle ragazze ricordo soltanto le sorelle Lucania e me ne dispiace.

Quelli che ho dimenticato e che, leggendomi, ricordano di aver fatto parte di quel gruppo, si facciano ugualmente vivi.

Arrivederci quindi a maggio e se qualcuno ha una foto di gruppo dell'epoca la porti!

Sergio Bono

Antonio Cusinato dal Brasile

Quasi tradotta dal portoghese vi propongo questa lettera che Antonio Cusinato, ex ciclista e asmarino vero mi invia per E.mail (hile@uol.com.br) dal Brasile.

Gentile direttore e redazione tutta,

il mio nome è Antonio Cusinato nato ad Asmara il 16 settembre 1939. Per caso ho letto un numero del Mai Tacli e sarei interessato a contattare vecchi compagni.

Io abitavo in Via Massaua 32 C e Rosanna Bombonato era mia vicina. Enrico Marengo abitava di fronte a una Officina Volkswaghen. Giampaola Morandin, nata a Decameré abitava sopra l'Officina. Anche Amedeo, di cui non ricordo i cognome. Con Giampaolo Rizzi ho fatto tutto il ginnasio insieme al "Martini". In famiglia siamo in quattro, tre fratelli e una sorella. Mio fratello Marino correva per il G.S. Cavour e sono rimasto perplesso perché Picciotti non si ricorda di lui. Io stesso nel circuito della ex Mape, se

non avessi forato misteriosamente, forse avrei vinto anche Casini.

Mio padre è sepolto ad Asmara; mia madre invece è morta alcuni anni fa in Brasile.

Ricordare il passato fa bene. In futuro manderò per E.mail alcune foto e un po' di storia per ricordare ai miei amici che sono ancora vivo.

Un forte abbraccio e tanto auguri a tutti gli asmarini.

Provi a consultare la Biblioteca Nazionale

Sono ancora io, Alessandro Dezi, figlio di Giorgio Dezi pugile; cerco un articolo che parla di mio padre il quale combatté contro Nerayo. L'incontro si svolse negli anni 60 ed era un incontro valido per la qualificazione alle olimpiadi del 1960 che si svolsero a Roma alla presenza del Negus Hailé Selassié. Mio padre, che veniva chiamato "pugno di ferro" o "mascella di vetro", vinse questo incontro e ne parlarono in un articolo sul Quotidiano Eritreo o sul Boxe Ring del 1960. Qualcuno può aiutarmi? Desidero tantissimo fare una sorpresa a mio padre. Cerco anche dei manifesti che si usavano all'epoca sui quali era raffigurata l'immagine di mio padre in posa pugilistica. Grazie Grazie Grazie.

Alessandro Dezi - Via Mattia Battistini 206 00167 Roma

Io penso che consultando la Biblioteca Nazionale di Roma potrà certamente trovare almeno il "Boxe Ring" del 1960, se non addirittura il Quotidiano Eritreo. Provi (n.d.d.)

MINI RADUNO DI CASALECCHIO DI RENO

5 dicembre 1998

Cari amici, scusatemi per il ritardo. Voglio ringraziare tutti i partecipanti che hanno contribuito a renderlo piacevole. Voglio informare che la somma raccolta per beneficenza (Lire 800.000) è stata devoluta all'ANT (Assistenza domiciliare ai malati di tumore) alla memoria del caro amico Renzo Righi. Un saluto caro a tutti e un arrivederci a presto.

Santino Gramegna Casalecchio, 26 febbraio 1999

Torneo di Ping-pong

Reggio Emilia, 25/02/99

Caro Marcello, ricevendo l'ultimo MAI-TACLI', ho letto con piacere l'articolo con l'iniziativa di fare un torneo di ping-pong per ricordare l'indimenticabile Sandro Fenili. Ho chiamato subito Gianfranco Spadoni per un commento e vorrei esprimerti il nostro pensiero: essendo stati con modestia fra i più forti giocatori di quei tempi, ma non toccando più racchette e pallina da un bel po', noi ci saremo, nonostante tutto. Tanto più che Gianfranco ti ha già contattato, mandandoti anche una foto.

Nell'iniziativa del memorial, dovremo nominare Massimo (tra l'altro allenatissimo!) organizzatore del torneo, magari facendogli fare un'esibizione per ricordare la sua classe,

e poi se dal Sudafrica qualcuno volesse fare un doppio a tennis, siamo pronti come coppia con Spadoni a sfidare chiunque!! Ringraziandoti per la sua attenzione, ti saluto cara-

Dimitri Patsimas
* * *

E sempre sul Torneo ci scrive anche Gianfranco Spadoni.

* * *

Sono anni che non gioco più, ma anche se il mio sarà sicuramente un solo atto di presenza (non credeteci, è pretattica... n.d.d.), come posso mancare ad un Memorial che vuole ricordare un carissimo amico come Sandro Fenili?

Gianfranco Spadoni

Mostra di pittura di Maria Casciano

Mi scrive Maria Casciano e mi informa che dal 6 al 16 marzo al Circolo Filologico Milanese in via Clerici, 10, vi sarà la sua mostra personale di olii e acquarelli. Purtroppo la comunicazione è giunta quando avevo già chiuso il giornale. Spero, anche se tardiva, che la cosa giunga gradita come notizia agli amici asmarini.

Ricordi musicali asmarini

Appoggio la puntina sul disco e mi adagio in poltrona, in un punto che ho scelto in modo da assicurare al meglio l'ascolto della musica stereo. Chiudo gli occhi, per meglio assaporare la melodia, e subito si diffondono nell'aria le note sublimi degli intermezzi di Verdi, Puccini, Mascagni e Leoncavallo. Ogni tanto, l'incanto è rotto dal rumore delle macchine che passano per la via oppure dal miagolio di una gatta in calore; ma non mi disturbano gran che; la musica allietta il mio spirito e lentamente i ricordi risalgono alla mente. Già, ma cosa c'entra tutto questo con Asmara e l'Eritrea? Cari amici, quei motivi, quelle arie io li udii, la prima volta della mia vita proprio ad Asmara; infatti dal chiosco che tutti certamente ricordate, posto all'ingresso del Mercato all'ingrosso, molto spesso, nei pomeriggi assolati, mentre studiavo l'Eneide o la Gerusalemme Liberata, mi facevano compagnia con i loro motivi struggenti rendendo meno noiose le ore di studio ed aiutandomi nella mia dura fatica. Ma ora un clic mi dice che il disco è terminato e così l'incanto è finito.

Antonio Capasso

In Florida, all'ombra delle papaie

Clermont, 2.29.99
Gent. Sig. Melani, Accludo l'importo di 25.00 D. per il Mai Tacli. Io e mio marito la ringraziamo tanto per questo caro periodico che ci tiene informati e ci riporta ai bei tempi passati. Sento che ha viaggiato in Sud America e vediamo le belle foto. Se capitasse in Orlando venga a trovarci, che ci farà davvero piacere. Le accludo una foto fatta in giardino, vicino la pianta di papaia, una delle tante che Lucio coltiva. Ci farebbe piacere se la pubblicasse nel prossimo

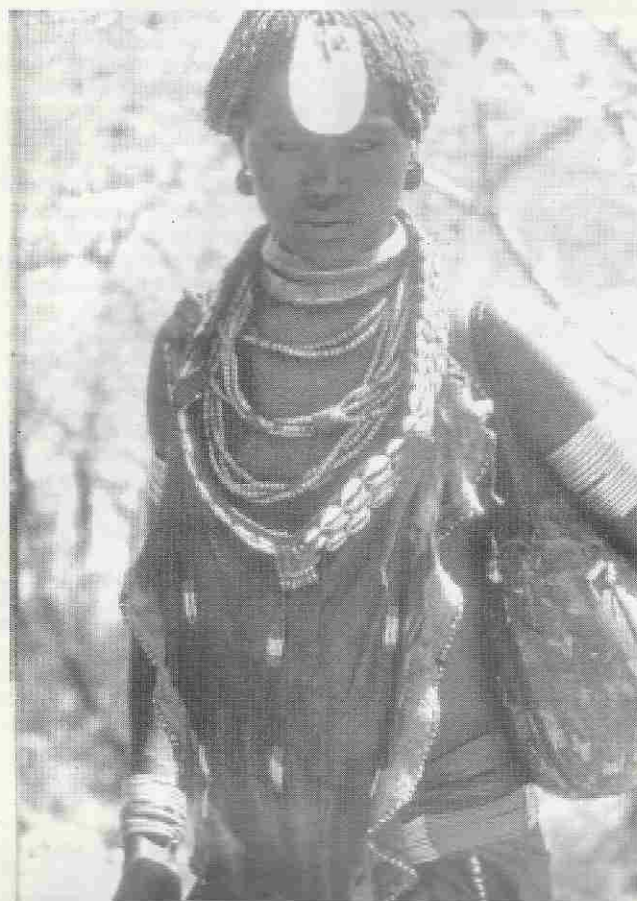


Mai Tacli. Grazie tante e continui un buon lavoro con il nostro giornale. Auguroni e tanti cari saluti.

Carla e Lucio Pasqua

ETIOPIA

L'ultima avventura



Mi scrive il Presidente del REG (Ricerche Esplorazioni Geografiche) per recensire il bellissimo volume fotografico sull'Etiopia. E' un'opera veramente bella con fotografie a colori davvero stupende. Il prezzo, in relazione alla bellezza dell'opera, è del tutto giustificato.

* * *

Scarlino Scalo 28.01.1999

Mai Tacli

Via F. Baracca, 209
50127 Firenze

Invio il libro fotografico sulle spedizioni in Etiopia, realizzato dalla nostra associazione, per una recensione.

La R.E.G. ha realizzato 6 spedizioni in Etiopia, fra il 1993 e il 1998, per ripercorrere una parte dell'itinerario dell'esploratore italiano Vittorio Bottego, in occasione del centenario della sua morte.

Sono stati percorsi migliaia di chilometri in fuoristrada, 350 a piedi con l'ausilio di animali da soma, disceso il fiume Omo con gommoni da rafting per 350 chilometri, volato per decine di ore con il deltaplano a motore ed effettuato lanci col paracadute e voli con il parapendio. Durante queste spedizioni i componenti R.E.G. hanno scoperto un sito archeologico con graffiti risalenti a 3000 anni fa, hanno incontrato un vecchio di 110 anni, testimone oculare della spedizione Bottego (a pag. 37-38) e conosciuto persone speciali come Gelindo Fratolin, ingegnere del Genio, arrivato in Etiopia nel 1940 e mai più ripartito (pag. 224).

Le spedizioni R.E.G. in Etiopia avevano il patrocinio della Società Geografica Italiana e del Museo di Storia Naturale di Genova, mentre il Museo di Storia Naturale di Grosseto ha provveduto ad un primo studio dei graffiti scoperti.

Il libro ha un formato di 34x24 cm., è di 272 pagine e comprende circa 300 delle migliori fotografie a colori, 27 riproduzioni di foto storiche, 3 cartine d'insieme e 9 cartine con dettagli degli itinerari seguiti.

Il libro viene venduto a L. 75.000, ma è destinato a una distribuzione locale, pertanto coloro che fossero interessati lo possono richiedere direttamente alla nostra associazione al seguente indirizzo:

R.E.G. - Via Aurelia, 4
58020 Scarlino Scalo (GR)

Cordiali saluti
Il Presidente
Fabrizio Pompily

Interrogazione Parlamentare alla Commissione Europea sul conflitto tra Etiopia ed Eritrea

L'asmarino Roberto Speciale Deputato al Parlamento Europeo, ha presentato l'Interrogazione di cui al titolo, deciso a porre l'accento su questa questione per la grande attualità e drammaticità del conflitto. Eccola:

Interrogazione scritta:

Il conflitto in corso tra la Repubblica di Etiopia e la Repubblica di Eritrea a causa della demarcazione dei confini tra i due Stati, ha già causato la perdita di molte vite umane tra i civili e costretto all'esodo parte della popolazione.

In considerazione del fatto che l'escalation della violenza nella zona potrebbe avere negative ripercussioni sull'intera regione, ed avere gravi conseguenze per le popolazioni di tutto il Corno d'Africa e del fatto che l'ipotesi del protrarsi della guerra potrebbe peggiorare ulteriormente le travagliate condizioni di vita delle popolazioni locali, le istituzioni europee e le comunità eritree ed etiopiche diffuse in Italia, hanno già espresso la propria preoccupazione per il prolungarsi delle ostilità.

1. Quali pressioni politiche sui governi di quei paesi e

quali iniziative di mediazione sono state poste in essere dalla CE e dalle organizzazioni internazionali attive nell'area perché si giunga al più presto alla

composizione del conflitto?

2. Sono stati avviati i negoziati diplomatici tra i due paesi, al fine di trovare una soluzione pacifica del conflitto, così come auspicato dal Parlamento europeo nella "Risoluzione sul conflitto tra Etiopia ed Eritrea", pubblicato nella GUCE C 210 del 6 luglio 1998?

Da "LA STAMPA"

CUNEO E PROVINCIA Martedì 5 maggio 1998

Nel '38 andò in Eritrea ad aiutare una sorella: ritornò nel 43

Bovesana "malata d'Africa"

Dopo 55 anni vuole rivedere Asmara



BOVES. Non vi sono limiti di età per il "mal d'Africa". Margherita Barale, 82 anni, proprietaria con i figli Elvira e Domenico Dalmasso del-

l'hotel-ristorante "Bisalta", di frazione San Giacomo, ha deciso di tornare all'Asmara, per rivedere i luoghi della sua gioventù.

"Avevo 22 anni - dice Rita - quando nel 1938 ho raggiunto mia sorella in Africa Orientale".

Il racconto inizia con quel viaggio di sessant'anni fa verso l'"Impero" sulla nave "Conte Biancamano", partita da Napoli verso il porto di Massaua in Eritrea. "Cinque giorni di viaggio serviti come signori - aggiunge -: ricordo ancora il passaggio nel Canale di Suez". Poi l'arrivo all'Asmara. "Era una bella città, tutta nuova con strade larghe; i neri erano bravi e ci volevano bene".

La sorella aprì un'osteria e la chiamò a servire i camionisti che transitavano verso Addis Abeba, sulle nuove strade costruite dalle imprese italiane.

Arrivò la seconda guerra mondiale e l'occupazione degli inglesi. "Non ci hanno fatto niente - racconta Rita Dalmasso - venivano al bar, bevevano e pagavano". Nel 1943, le donne e i bambini furono rimpatriati. Rita Dalmasso tornò a San Giacomo. Finita la guerra, sposò Stefano (Teu) Dalmasso, "il re di bulè" padrone del "Bisalta", morto due anni fa.

Beppe Sajevo

Asmarini di Roma: non ci siete ancora andati?

LA TRINCHETTA

Anna e Gianni Scaduto con i figli Alberto ed Enrico, hanno aperto nel centro storico di Roma, un'accogliente e deliziosa enoteca, in Via dei Banchi Nuovi, 4 - Tel.: 06/68.300.133 - nei pressi di Largo Tassoni, dove si possono degustare ottimi vini e grappe delle migliori cantine.

La proposta gastronomica è semplice ma ricercata e spazia dagli affettati di cacciagione, ai formaggi francesi, dal foie gras di Strasburgo, alle tartine con zighini, alle crepes dolci e salate, alla classica porchetta e al meno usuale prosciutto di lingua. Dolci invitanti.

Il locale è aperto tutti i giorni ma solo la sera (dalle 20 alle 2).

Un buon indirizzo per il dopo teatro, meglio se su prenotazione. (0335/68.06.805 - 06/54.05.887).

A tutti gli asmarini residenti nella capitale e a quelli in transito una buona occasione per incontrarci.

E ora pure la piantina! Che volete di più?



Abbà Rufaiel, "medicina di Dio"

Caro direttore Marcello Melani.

Sono un missionario cappuccino della "terza età", un o che in Eritrea ha vissuto per 45 anni: 43 effettivi "in loco". Gli altri "part time" trattenuto dal 1991 in Italia, ma mai rientrato dall'Eritrea ed Etiopia. Dopo vicende di salute, per fortuna superate, sono a Lecco in servizio in una Parrocchia durante il giorno, ma con trasferta di notte in "aiuto all'Eritrea".

Il mio nome è: Padre Rufino Carrara, ma per gli eritrei "Abbà Rufaiel" per una inculturazione di nome onde evitare certe trasposizioni facili tra italiani abituati al "chianti Ruffino" e a certe "ruffianate" non certo sempre decorese.

Con lei mi sono incontrato anni or sono quando aveva guidato uno dei primi gruppi di italiani turisti in Eritrea. Alla missione S. Antonio (Godaif) le avevo illustrato dei quadri provenienti dalla "battaglia del Tembien", dipinti da ufficiali italiani e una artistica "cassa porta bandiera d'armata" con intagli di legno in memoria del tenente Galliano, l'eroe di Macallè (località del Tigrai ancora oggi centro di contesa e di guerra), conservata gelosamente.

Fui presente ad uno dei vostri primi incontri di Mai Tacli a Montecatini e riferii circa la dura situazione di guerra che era scoppiata in Asmara (doveva essere circa il 1986-87, n.d.d.).

Conservo il legame con gli asmarini con il Mai Tacli, che mi riallaccia ricordi e conoscenze di persone con le quali ho vissuto la mia presenza missionaria in Eritrea, soprattutto in Asmara. Del territorio ho vissuto le vicende politiche e religiose partecipando ai momenti delicati per la comunità italiana fin dai tempi di Mons. Marinoni al Vicariato apostolico, poi con Mons. Zenone Testa, Mons. Luca Milesi e gli zelanti missionari: P. Dositeo, P. Fulgenzio, P. Marino, P. Egidio, P. Casimiro, P. Gianalberto, P. Martino, P. Claro, P. Teotimo e altri di cara e venerata memoria.

Il bimestrale Mai Tacli rispecchia gioiosamente ricordi di persone ed eventi che hanno operato nel campo del lavoro, della scuola, della cultura, dell'industria



Padre Rufino Carrara nella Missione di S. Antonio all'Asmara

e della fraterna convivenza eritrea. Richiama preziosi momenti di un passato che diventa e crea amicizia. La maggioranza di queste persone sono di mia conoscenza. Con essi ho vissuto rapporti che forse possono apparire ad alcuni non di grande importanza; per noi invece, che siamo stati con loro missionari e sacerdoti, i nostri ricordi di educazione alla Fede permangono profondamente vivi perché hanno accompagnato la loro vita da adolescenti, giovani, sposi e genitori, anziani, in tempi di gioia e in momenti di ansietà e dolore, soprattutto quando abbiamo pregato e salutato connazionali che oggi riposano presso il grande Cimitero di Forte Baldissera.

Per questo, "Il Paradiso degli asmarini" è per me un richiamo di quella "vita eterna" che non tramonta perché illuminata da Cristo. Verso questa vita mi sento ormai anch'io particolarmente vicino.

Ormai sto ormeggiando verso gli 85 anni: tanti davvero! Avrei desiderato convolare a Cristo in terra d'Eritrea per essere sepolto accanto a tanti missionari e suore che hanno intessuto la storia di quella terra.

In attesa ti prego di voler ospitare un mio saluto agli asmarini con i quali ho convissuto oltre 40 anni con l'augurio a ciascuno di Pace e di Bene. Il Signore che ci è Padre vi accompagni e vi benedica e ridoni all'Eritrea pace e concordia. Un cordiale abbraccio. Grazie.

Fr. Rufino Carrara (Abbà Rufaiel)

Quarant'anni di missione in Eritrea non sono uno scherzo... per affrontarli occorre tanta fede in Dio e nella Provvidenza, oltre a coraggio e grinta da vendere. Tutte qualità che non difettano certo a padre Rufino, bergamasco di Albino, che ha vissuto gli anni eroici e i tempi cupi della guerra, mettendoci del suo.

Come quella volta che nascose una bandiera... Ha compiuto ottantatré anni lo scorso mese di novembre e festeggerà il sessantesimo di sacerdozio tra qualche mese.

Eppure padre Rufino mantiene tutta la vivacità e lo spirito del missionario di frontiera. Da quasi cinque anni risiede a Lecco nella parrocchia di San Francesco, ma il suo cuore è rimasto in Eritrea dove ha vissuto per oltre 40 anni.

Nato l'11 novembre del 1915 a Albino, in provincia di Bergamo, padre Rufino, subito dopo esser diventato sacerdote nel '39, vive ed esercita il suo ministero religioso tra Varese e Lovere. Poi, nel 1947, parte alla volta dell'Eritrea, dove resterà quasi ininterrottamente sino all'88. "Di giorno sono qui a Lecco - ammette - ma la notte torno sempre nella mia Eritrea".

Di quel Paese ha vissuto tutte le vicissitudini storiche, politiche e religiose, i drammi della guerra di liberazione, le carestie e la fame. Con quel popolo, di cui ha assimilato la lingua e la cultura, ha sofferto e vissuto momenti di gioia. Laggiù era chiamato Abba Rufaiel, "medicina di Dio", ed è sicuramente così che molti lo ricordano, come un balsamo sulle ferite corporali e spirituali di tanta gente.

Gli aneddoti che ha da rac-

contare sono infiniti.

Ricorda il centro che ha fondato alla periferia di Asmara, intitolato a Sant'Antonio, con una scuola, un complesso socio-sanitario, un centro di accoglienza per italiani anziani rimasta dopo la guerra. "Dirigevo la missione - dice - e di tanto in tanto mi recavo in Etiopia per alcuni servizi particolari o per l'assistenza ad altre missioni".

Ricorda i dieci anni come segretario del vescovo di Asmara, i contatti con i copti, i protestanti e i musulmani, "che non erano fondamentalisti ed erano aperti al dialogo", e con la comunità italiana che agli inizi era ancora rappresentativa: "A quel tempo biso-

gnava fare un po' di tutto, ma questo mi ha permesso di conoscere a fondo la cultura, le tradizioni e le vicende sociali e politiche di quella gente, di avvicinarmi alla loro mentalità, di sentirmi uno di loro". Un processo di inculturazione maturato anche grazie alla conoscenza di molte lingue; oltre all'italiano, infatti, padre Rufino parla l'inglese, il francese, l'arabo, l'amarico e il tigrino. "Insomma - dice - anche quando durante la guerra mi mettevano al muro con il fucile puntato, alla fine si riusciva sempre a dialogare!".

E di fucili, carrarmati, armi di ogni genere, padre Rufino ne ha visti tanti. Durante tutta la guerra di liberazione è rimasto accanto al suo popolo. "Spesso andavo in Sudan - ricorda - per poi raggiungere i miei giovani sulle montagne e nelle vallate dove si preparavano alla guerriglia. Lasciavano la scuola e la famiglia per combattere, ma io non potevo lasciarli. Stavo con loro, parlavo, spesso ero un elemento di equilibrio tra i diversi gruppi e le diverse tendenze politiche, pregavamo insieme, qualche volta sistemavo alcune situazioni familiari".

Anni duri, quelli della dittatura marxista di Menghistu, "il terrore rosso", un uomo di una crudezza inconcepibile, che ha fatto soffrire tanto il suo popolo. Ma non bisogna dimenticare le responsabilità europee, sia nel sostenere una certa ideologia, sia nel boicottare le informazioni su ciò che stava succedendo. A questo proposito racconta di quando riuscì a far pervenire in Vaticano un documento che parlava chiaro sulla situazione dell'Etiopia e dell'Eritrea; il giorno dopo, per la prima volta, Pao-

Eritrea 1998-99 DATEMI UN TUKUL



L'iniziativa "datemi un Tukul", intende rispondere alla volontà di vita e ripresa di lavoro per migliaia di profughi eritrei rientrati in patria. Possiamo aiutarli a ricostruire i Tukul mettendo a loro disposizione un contributo di Lire 200.000 per le famiglie più bisognose designate dal capo villaggio e autorità religiose. Quale "arredamento" iniziale: una zappa, un aratro e una coperta.

L'Animazione Missionaria si assume il proprio impegno per "400 TUKUL" assegnando 20 Tukul per venti rispettivi villaggi.

AIUTIAMOLI!

**Sottocriete un Tukul a L. 200.000
Inviare il contributo a: P. Rufino Carrara,
Piazza Cappuccini, 6 - 22053 Lecco (Tel.
0341.36.54.01**

lo Vi ne parlò pubblicamente durante l'Angelus. L'ultimo dei "Negus", invece, il re dei re, Hailé Selassie, lo ricorda come "un uomo di grande pietà e cordialità: era ben accetto anche dalla popolazione eritrea, anche se il suo entourage era ben diverso e lasciava molte perplessità".

Quando la missione fu nazionalizzata e non restò che la chiesa, padre Rufino nascose una bandiera eritrea, un atto gravissimo se fosse stato scoperto dalle milizie che non esitavano a sparare ed uccidere chiunque si opponesse alla nuova politica. Quella bandiera però sopravvisse a tutte le perquisizioni, alle incursioni dei soldati, alle minacce.

"Un giorno però dovetti decidere di lasciare l'Eritrea - ricorda -; ero fisico e non potevo gravare sui miei confratelli che avevano già tanto da fare. Fui costretto a rientrare in Italia per farmi curare in sanatorio. Chiamai un confratello e gli indicai il posto in cui era nascosta la ban-

diera. Quale fu poi la gioia nel tirarla nuovamente fuori trent'anni dopo alla proclamazione dell'indipendenza! Era l'unica bandiera eritrea rimasta nel Paese.

La fecero vedere anche in Tv, diventò un simbolo dell'Eritrea libera ed ora è conservata nella missione di Sant'Antonio".

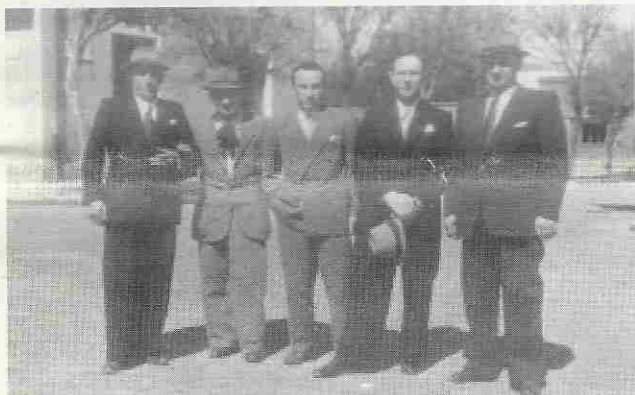
Per tutti è la bandiera di Abbà Rufaiel.

Una volta guarito tornò in Eritrea per rimanervi ancora un anno; poi fu richiamato definitivamente in Italia. Ma anche in seguito ha fatto numerosi viaggi nel Paese, cercando di portare aiuti alla sua gente e ai suoi confratelli. Qui in Italia mantiene legami con la comunità etiopere-eritrea e celebra di tanto in tanto la messa in rito etiopico. La sua speranza, però, è sempre quella di poter tornare in Eritrea.

"L'anno prossimo, forse. Ma non vado a fare del turismo - precisa -, solo se ci sarà bisogno".

Anna Pozzi
(da Missionari Cappuccini) -

Il passato sempre prossimo **TERENZIO MONTI**



Decameré 1950 - Da sinistra: Giovanni Vigili, Terenzio Monti, Sergio Vigili e gli zii Erminio e Amos.

Armaiolo e cacciatore. A tempo perso scultore in creta, repubblicano. Lo incontrai a Decameré nel 1946 quando, se ben ricordo, era segretario del locale Tennis Club.

Come figura era sull'1,70 scarso, fisico asciutto, pochi capelli ed un pizzetto solitamente ben curato. Amante della vita e delle allegre brigate, capace di gesti ossequiosi, misurati, con un repertorio di buone maniere che raramente dimenticava. Era fedele alle amicizie e tenace nelle inimicizie. Modellava con tocco realistico la creta cavandone ritratti di amici, testine di cani (il soggetto di elezione) e piccoli animali dalle sembianze perfette. La sua cagnetta, Laila, era la modella preferita. Era un ballerino di... stile classico... per quel che riguarda il liscio di Romagna.

Come tutti i "cuori solitari" talvolta andava in crisi e spariva per qualche giorno. Quasi sempre finiva con un'abbondante libagione! Ottimo tiratore al piattello,

pur avendo un occhio solo ed un fucile adattato alla bisogna. Era spesso ospite di casa Vigili.

Ammirava e citava lo scrittore e poeta Oriali anarcoide come lui, ultraromantico, polemico e critico contro le istituzioni del tempo.

Ci vedemmo in Italia e fummo suoi ospiti in occasione di una mostra delle sue sculture a Riolo Terme. Ci offrì un ottimo pranzo in un ottimo ambiente, con gli amici giusti.

Si lasciò garbatamente prendere in giro equivocando, noi, sul nome Oriani-Oriali (oh...quello dell'Inter???) e chiedendogli provocatorialmente della cognata con la quale mai è andato d'accordo.

Fu una bella giornata per noi e per lui. La mostra ebbe un successo meritato. Avevamo voglia di "trovarci", di commuoverci, di ricordare.

Qui, Terenzio, ti ricordiamo ancora con simpatia affetto e allegria.

Sergio Vigili

ARRIVANO I NOSTRI

(A cura di Alce)

O forse avrei dovuto mutare il titolo in "Arrivano le nostre?"

Mi lascio subito possedere da un dubbio e rifletto: sono i dubbi a invaderci, a possederci o, viceversa, siamo noi a possederli?

È prima mattina, mi sono alzato da letto assai presto e lascio perdere, ché non vorrei trasformare in assillo il "dubbio" che... rieccolo, ma basta così.

Però è giusto che mi spieghi. Dunque, "Arrivano i nostri" o "Arrivano le nostre", dato che mantengo quanto anticipato e promesso nel mio "A prescindere..." apparso sul Mai Tacli n. 1/99.

Finalmente dirò di una "giovannotta" ma mi pare giusto non variare il titolo.

A mio conforto porterò un esempio: chiunque avesse una discendenza mista, maschietti e femminucce, a prescindere dalla maggioranza, maschile o femminile che fosse, nel presentarli dirà certamente: "Ecco i miei figli".

Mille scuse dato che l'ho fatta lunga corro al tema, più laborioso del solito, ché la prescelta protagonista ha esitato, incerta se farsi presentare, dubbiosa (eccoli ancora 'sti dubbi... acci loro) se accettare o meno il caso, ma il caso, tranquillo e sicuro ha detto sì, presentiamola che val proprio la pena. Ma quale pena, ho ragionato. Mi sento infatti di affermare che non trattasi di pena da far valere, bensì del gran piacere di farlo.

E di chi se non di...

LAURA GRANARA: Funzionario attività internazionali

Asmarina di nascita (30 maggio 1966) da Angelo e Paoletta Ferri.

Rimpatriata con i genitori e la sorella minore Manuela e stabilitasi con loro a Roma nel 1975 (ancora non aveva finito le elementari).

E qui non mi resta che fare "esplodere" il resto.

Maturità conseguita presso il Liceo F. Enriquez di Roma nel 1984, Laurea in Scienze Politiche, indirizzo economico, con la votazione di 110/110 e lode presso l'Università La Sapienza di Roma nel 1990.

Corso post laurea in Commercio Estero e Finanza internazionale organizzato a Milano dall'Istituto Italiano per il Commercio Estero nel 1991.

Parla fluentemente l'Inglese (Certificato del College of Marin di Kentfield, California) e il Francese (attestazione dell'Eurocentre di Parigi), conoscenza del Tedesco (Goethe Institut di Roma) e del Coreano (Università del Maryland di Seoul (come mai il Coreano vi domanderete, un momento di pazienza e lo capirete).

Nel 1990 ha lavorato presso la J.P.



Morgan Investment Bank di Roma, addetta al settore dei progetti generali, delle pubbliche relazioni e per la selezione dell'assistente al Direttore.

Nel 1991 ha svolto le mansioni presso l'EUROSTAT, Ufficio Statistiche della Commissione Europea in Lussemburgo, addetta all'Ufficio Ricerche.

Nel 1992 ha lavorato presso l'UNICRI, Istituto interregionale delle Nazioni Unite per le ricerche sul crimine, con la responsabilità della preparazione e revisione dei budgets e monitoraggio dei progetti.

Dal 1993 lavora all'ICE, Istituto Italiano per il Commercio Estero, nel dipartimento per la pianificazione per il coordinamento delle attività (fiere, esposizioni) promosse dall'Istituto. Ha partecipato all'intera organizzazione di alcune importanti attività allestite tanto in Europa che in Asia.

Negli anni 1995 e 1996 ha prestato la sua opera quale assistente commerciale del direttore italiano della EBRD (Banca Europea per la ricostruzione e lo sviluppo), di Londra con l'incarico di promuovere e mantenere i contatti con gruppi italiani e l'assistenza nelle gare internazionali concernenti operazioni finanziarie della Banca.

Attualmente si trova, e sono tre anni circa, in Corea (ecco spiegato il perché dello studio della lingua Coreana da cui a nota precedente).

Coniugata con Matteo Picariello Signori (anch'egli funzionario ICE a Seoul). E proprio a Seoul, un anno fa, è nata Giulia. Evviva!

Sono o non sono "esplosioni" tutte le note di cui sopra? Valeva o no non la pena, ma il piacere e, perché no, anche il dovere di dirne?

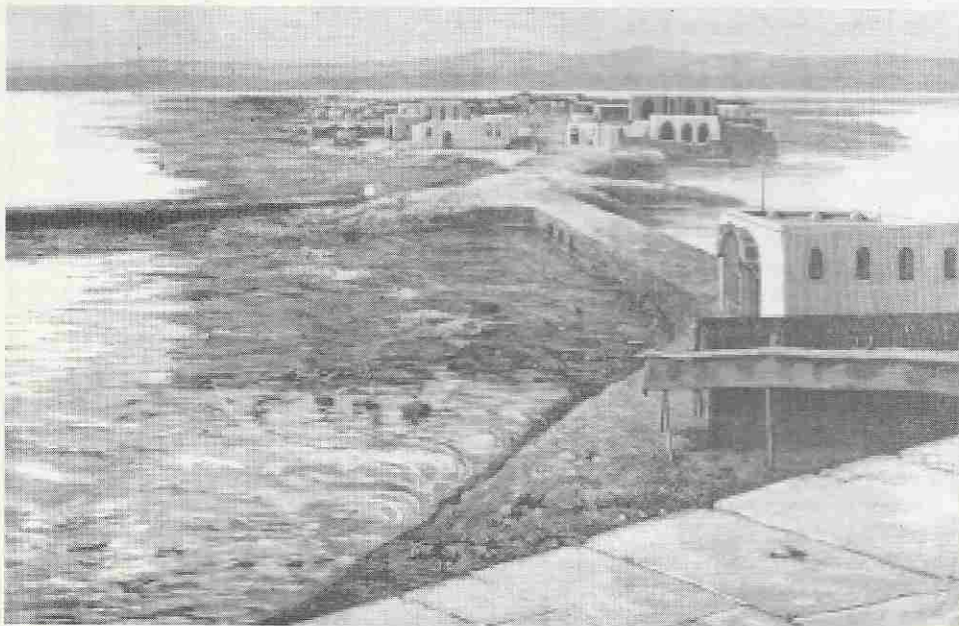
Laura cara, smorza ogni dubbio che tanto io che tutti siamo certi che altre esplosioni di luce e di festa verranno per te e per chi ti vuole bene.

(Alce)

L'Eritrea e gli asmarini

La storia della nostra presenza in terra d'Africa

- Parte prima -



Massaua, anno 1888

Sono ormai tredici mesi che non torno in Eritrea. L'entusiasmo mi è venuto meno, non tanto perché laggiù c'è una nuova guerra, quanto per il difficoltoso viaggio che oggi si è costretti ad intraprendere per raggiungere l'Asmara. Ero abituato, anche nell'ultimo ventennio, a volare comodo comodo da Roma nel primo pomeriggio ed essere per l'ora di cena all'Hotel Hamasien. Partivo quando ne avevo voglia, con un minimo di preavviso: ora è diventato tutto più difficile.

La cosa che più mi irrita è che non riesco a capire il significato di queste nuove ostilità, nonostante i frequenti tentativi di amici eritrei di darmene spiegazione.

Di ipotesi se ne possono fare tante: ma nessuna, ad esempio, riesce a spiegare il fatto strano che l'Ethiopian Air Line, che ha continuato ininterrottamente per i trenta anni della guerra precedente ad effettuare i suoi voli sull'Asmara, li abbia sospesi di colpo per un conflitto che almeno all'apparenza sembra di proporzioni estremamente ridotte e nessuna altra compagnia area, compresa l'Alitalia, abbia pensato di sostituire la tratta Roma-Asmara.

Personalmente, abituato da decenni a tornare in Eritrea almeno una volta l'anno, tutto ciò mi disturba non poco.

Per ora, in attesa che la voglia di tornare si rifaccia viva e mi permetta di superare il disagio di un viaggio aereo complicato, cerco con pazienza di trovare una spiegazione delle origini di questa ennesima contesa che devono subire gli abissini e che, volenti o nolenti tocca da vicino anche noi.

E' probabile che le cause di questa ultima guerra, che è una guerra di frontiera, siano da ricercarsi in tempi lontani, fra le righe della complicata storia dei

confini tracciati tra Eritrea ed Etiopia.

In verità la ricostruzione degli eventi che hanno tracciato questi confini è la storia degli asmarini: qualcosa che purtroppo nessuno ci ha mai raccontato a scuola e che forse leggerla nei libri dell'autorevole Angelo Del Boca diventa un po' troppo impegnativo.

Mi sono chiesto perché non tentare di narrarla in una forma semplice dato che gli eventi connessi si prestano bene ad essere romanziati e per giunta in buona parte sono davvero poco conosciuti.

Il Direttore di Mai Taclì ha accettato di provare a pubblicare le prime puntate della nostra storia e solo se vi piaceranno continuerò a scriverle.

1) Le premesse.

La data ufficiale dell'occupazione di Massaua da parte degli Italiani cade nell'anno 1885, allorché il canale di Suez era già aperto da sedici anni.

La nostra storia però ha avuto inizio molto tempo prima e precisamente nel 1857, quando l'Italia ancora non esisteva come stato unitario. Il primo documento ufficiale che ci riguarda infatti è una lettera, datata 15 Gennaio 1857, di un certo cav. Cristoforo Negri, direttore al Ministero degli Affari Esteri del Regno di Piemonte ed indirizzata al Cardinal Massaia (allora Vescovo e Vicario Apostolico dei Galla) che in quel tempo si trovava missionario in Abissinia nei territori in cui regnava Negussì.

Il Primo Ministro dello Stato Sabauda era allora Camillo Benso Conte di Cavour ed è difficile credere, come alcuni storici vorrebbero sostenere, che quest'ultimo non fosse a conoscenza dell'iniziativa presa dal Negri che era un semplice funzionario del Ministero: questo

Massaia è datata 1 Febbraio 1958 ed inizia con: "ho ricevuto qualche giorno fa la sua del..." . La lettera del Negri aveva impiegato 13 mesi per arrivare a destinazione e certamente ce ne saranno voluti altrettanti affinché la risposta giungesse in Piemonte.

Non esistono fotografie di quel periodo, ma molti disegni ci mostrano un'Abissinia per nulla diversa da quella che abbiamo vissuto anche noi Asmarini; a parte le città, nel resto del paese il tempo è trascorso per secoli e secoli senza nulla mutare negli usi e costumi della gente: le stesse abitazioni, gli stessi abiti, i medesimi muletti e cammelli quali mezzi di trasporto in terra e sambuchi in mare, ed i soliti sistemi di sostentamento agricoli e di pastorizia trovati dal Massaia; probabilmente era anche lo stesso scenario che si presentò a San Frumenzio quando nel 400 dopo Cristo giunse in Etiopia a convertire gli abissini.

E' facile pensare, da quello che descrive il Massaia che anche le vie di comunicazione non erano certo cambiate nel tempo poiché esistevano solo mulattiere.

Un aspetto che mi incuriosisce è come gli europei riuscissero a far giungere a destinazione la posta, ma non ho trovato risposte se non negli scritti del Massaia in cui descrive le sue rocambolesche vicissitudini per far giungere le sue missive fino a Massaua che poi raggiungevano il Mediterraneo con la "flotta commerciale sarda che comincia a non essere infrequente nei mari indo-cinesi".

In ogni caso il Massaia rimane entusiasta della proposta piemontese ed auspica un avvenire glorioso non solo per il commercio, ma anche per le "operazioni apostoliche" e comunica che in Abissinia c'è "muschio, caffè, oro, avorio, cera, coriandolo e simili...". Un po' ingenuamente forse, non pensa di trovare difficoltà insormontabili nelle trattative con i governanti locali, ma sottopone il punto che lui crede più impegnativo per qualsiasi futuro rapporto con l'Abissinia: l'estrema difficoltà delle comunicazioni e dei tra-

sporti tra le coste del Mar Rosso e l'interno del paese.

Dalla lettera del Massaia si apprende fra l'altro che in tutta l'Abissinia ci sono pochissimi sudditi sardi, di cui cinque missionari, facenti parte della congregazione dello stesso Massaia ed impegnati sia nell'attività apostolica che nel cercare di creare una qualche comunicazione tra Massaua (esisteva già) e l'interno; lo sparuto elenco comprendeva anche un certo "Antonio Rizzo e famiglia".

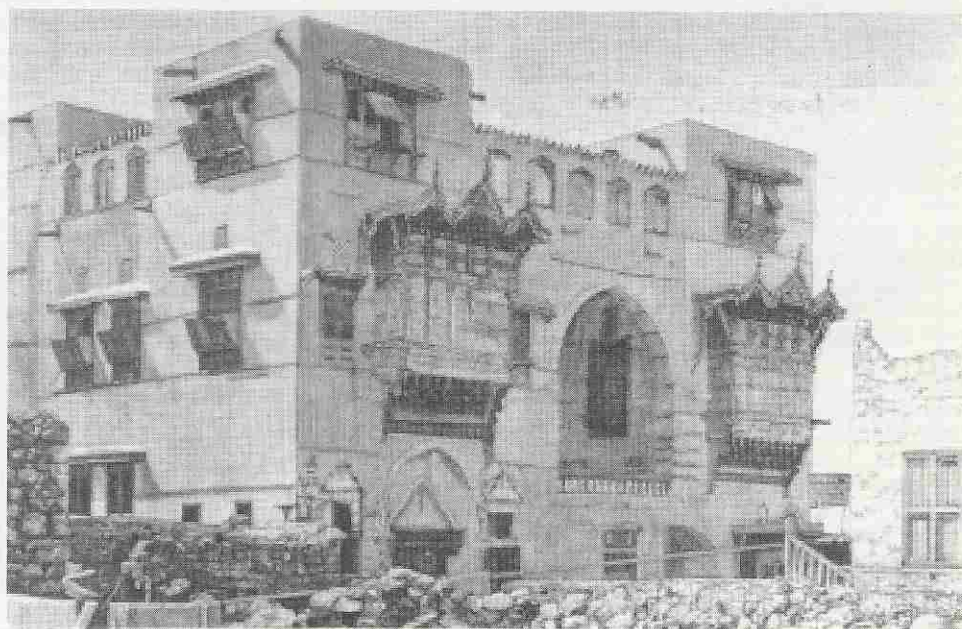
Non conosciamo quali furono le reazioni piemontesi alla missiva del Massaia, ma che fosse Cavour ad interessarsi al problema lo dimostra un'altra lettera datata 12 Febbraio 1859 scritta da uno dei cinque missionari presenti in Abissinia, padre Leone Des Avancheres ed indirizzata proprio a Cavour in cui propone un trattato di amicizia tra Negussì e S.M. Vittorio Emanuele re di Sardegna.

Padre Leone si sostituisce al Massaia che sembra volersi defilare dalla politica per dedicarsi solo all'Apostolato e nella sua lettera riporta la esplicita richiesta di Negussì di un Console civile che possa trattare direttamente i punti dell'accordo. Nella prima lettera del Negri era stato proposto al Massaia di rappresentare il governo sardo, ma è probabile che Negussì abbia espresso il desiderio di avere un rappresentante laico, forse per non mettere il suo clero in difficoltà.

Fatto sta che Cavour in persona nomina Console, e questa volta nel giro di pochi mesi, il Sig. Rizzo conferendogli ampi poteri di trattativa.

Sembrava tutto molto facile (o troppo facile: infatti la leggerezza con cui viene nominato Console il Rizzo, solo perché unico civile presente in Abissinia, ci sembra eccessiva), ma purtroppo le cose in quel Paese, come noi sappiamo bene, non sono mai state facili.

La cosa sorprendente è che al Cavour non venga ben spiegato nelle varie lettere inviategli, che in Abissinia in quel momento i re o pretendenti tali sono due: Negussì e Teodoro.



Massaua, anno 1900 - Una casa araba.

Ed è proprio qui che iniziano le prime confusioni. Padre Leone nell'attesa che il Rizzo assuma il suo incarico, cerca di rimediare e si reca anche da Teodoro a proporgli lo stesso trattato di amicizia che aveva fatto accettare a Negussì, tralasciando l'evidenza che i due re abissini erano in guerra fra loro e che il trattato prevedeva anche aiuti militari: assenza assoluta di diplomazia e di correttezza per un buon inizio di collaborazione.

A complicare le cose, da parte loro sia Negussì che Teodoro avevano instaurato rapporti anche con la Francia con la quale speravano di stipulare trattati di alleanza, proba-

bilmente insospettiti dal comportamento di padre Leone.

Confusione fino dall'inizio quindi e a farne le spese sono proprio i Torinesi: vengono battuti sul tempo dai francesi che nel 1860, valendosi di emissari più qualificati, stipulano con Teodoro il primo trattato dell'Abissinia con un paese Europeo.

Nel decennio successivo il Piemonte, tutto preso come è nel fare l'Italia, non ha tempo di pensare all'Africa e le gesta di Garibaldi sono più che sufficienti a fornire gloria e risonanza al piccolo stato sabauda.

Niky Di Paolo

(continua)

Sindromi

In età avanzata sono stato colpito, del tutto inaspettatamente, dalla "Sindrome di Proust", affezione che, secondo gli studiosi, vede la memoria stimolata dagli odori.

Un giorno, mentre mangiavo uno squisito zighini accompagnato da una ingera bucherellata e soffice come la spugna da bagno di Sharon Stone, l'aroma dell'ormai tradizionale piatto degli asmarini ha ridestato in me una ridda di ricordi.

Ho rivisto i grandi occhi marrone di un bambino eritreo appeso alle spalle della madre guardarmi da dietro la testa treccioluta e la figura alta e asciutta di un anziano muoversi con la fierezza di un hidago. Ho rivisto la Piana di Sabarguma nell'abbacinante calore del primo meriggio quando Fata Morgana deforma la visuale creando sempre paesaggi diversi, e la vela del sambuco scorrere placida sul mare di bronzo fuso al tramonto. Ho rivisto l'ossuto zebù trascinare il primitivo aratro nelle aride zolle sollevando nuvolette di polvere, e la donna accucciata pestare la dura sull'uscio del tucul.

Devo smettere di mangiare zighini; mi fa male al cuore e alla prostata!

E pensare che in Eritrea ero afflitto dalla "Sindrome di Stendhal". Infatti mi sentivo quasi mancare davanti allo spettacolo che mi si presentava davanti agli occhi quando scendevo verso Massaua tra gole profonde e silenziose, tra pendii affollati da babbuini, nel variare continuo della vegetazione. O di fronte alle vaste distese del bassopiano occidentale con le tipiche ombre dei cammelli stagliate contro l'orizzonte nell'aria tremolante ed i lunghi armoniosi salti delle agili gazzelle. O lungo spiagge deserte bacciate dal mare mormorante nel suo continuo andare e venire.

Oggi, invece, soffro della "Sindrome del Mai Tacli". E' un disturbo, secondo lo psicologo della mutua, che scinde in due la mia personalità: la prima che vorrebbe vedermi andare ai raduni per godere della vicinanza degli amici e scorgere nei loro occhi sentimenti ed emozioni e conoscere quelli che hanno vissuto in Eritrea ed io non ho mai frequentato. La seconda che mi invita a restarmene a casa per acquisire quel distacco necessario ad attutire il dolore quando si viene a sapere della scomparsa di un amico.

Questa "Sindrome del Mai Tacli" si fa sentire particolarmente forte in prossimità del xxv raduno e sono in ansiosa attesa di sapere quale parte di me vincerà la sua battaglia. Certo è che queste sindromi rompono parecchio!

Angra

La vera storia di Cesare e Gianfranco

Caro Direttore,

Con il tuo permesso vorrei raccontare brevemente ai lettori del Mai Tacli, la vera storia dell'ascesa sull'Olimpo letterario delle due più prestigiose penne del Mai Tacli: Cesare Alfieri e Gianfranco Spadoni, sperando che il mio surreale umorismo un po' cialtronesco, non offenda la sensibilità elefantasca dei due interessati.

Comincerò dal primo, in rispetto all'anzianità e al peso fisico e morale del personaggio.

Cesare è nato a Salsomaggiore, un'incantevole cittadina della provincia parmense, dove l'aria è così pura, ma così pura e salubre, che per inaugurare il locale cimitero, i salsesi furono costretti a farsi prestare un morto, da un paese confinante.

A Salso i neonati vengono battezzati con l'acqua curativa delle locali Terme, con benefici sorprendenti.

Lo stesso Cesare ne è la pubblicità vivente.

Con il nome e cognome che si ritrova, Cesare fu subito un grosso (in tutti i sensi) dilemma per i suoi parenti, incerti se avviarlo alla carriera militare in onore del grande condottiero romano, o a quella letteraria in omaggio al grande poeta astigiano.

Per fortuna fu lo stesso Cesarino a sciogliere l'enigma, perché all'età in cui tutti i bambini del mondo biasciano "mamma" lui invece disse: "Volli sempre volli, fortissimamente volli".

Il tutto, come l'omonimo astigiano, legato su due sedie però, perché già allora una sola non bastava.

Ancora giovanissimo, optò per il continente nero e così dopo dieci giorni di mare, quattro ore di littorina e una di corriera, giunse a Decamerè, la città del vento e delle paillettes.

Qui, mentre l'amico Vigili giocava al dottore con le ragazzine, dietro le siepi dei giardini, l'ingenuo Cesarino arricchiva il suo scibile leggendo Gogol, Leopardi e classici assortiti, tra tragedie greche e comiche italiane.

Subito fu chiaro a tutti, che quella provinciale cittadina sarebbe presto diventata stretta a quel giovane ambizioso, come del resto la circonferenza dei pantaloni.

Trasferitosi in Asmara, il suo poliedrico talento finalmente esplose in tutto il suo fulgore.

Trovò onori e gloria nello sport, nel teatro e nel giornalismo.

Come terzino era fortissimo, si piazzava davanti al suo portiere e poiché la porta è larga solo sette metri e mezzo, copriva agli avversari ogni spiraglio.

Prosa pungente e spumeggiante, si guadagnò presto il titolo di Pitigrilli dei Tropici.

Il Quotidiano Eritreo, con i suoi articoli di fondo, andava letteralmente a ruba, specialmente al mercato del

pesce dove da sempre la carta da pacchi scarseggiava.

Ma dove Cesare toccò l'apice della fama e del successo, fu nella filodrammatica del C.U.A. furoreggiando come controfigura di BUD SPENCER.

Ora il nostro guerriero è in pensione e scrive solo per hobby.

C'è la voce in giro che con i soldi che incassa sottobanco dal Direttore del Mai Tacli, paghi a sua volta il Direttore della Gazzetta di Parma, per vedersi pubblicato su quel giornale di casa qualche articolo.

Ma questa, sono certo, è solo una bieca calunnia di un collega invidioso, che, per non farsi riconoscere, firma i suoi veleni con lo pseudonimo di Angra.

Di Gianfranco Spadoni ho tracciato un profilo sul Mai Tacli No. 3 dei mesi di maggio e giugno 98, quindi mi limiterò a raccontare solo il modo in cui a Gaggiret è stato scoperto, seguito e... sopportato.

Fino alla quarta elementare aveva condotto una vita del tutto anonima, tanto anonima che per essere notato doveva entrare in aula almeno tre volte.

Ma un giorno in quinta elementare accadde il miracolo.

Era una mattina luminosa, come solo sanno essere luminose le mattinate in Asmara. Improvvisamente, girando fra i banchi, la maestra dalla penna rossa disse:

"Chi di voi ragazzi, sa dirmi perché le acque di tutti i mari del mondo sono salate?"

Nel silenzio generale si alzò una mano in fondo alla classe, era la mano di Gianfranco Spadoni. Tutti pensammo che chiedesse il permesso per andare al cesso (a quei tempi la parola "toilette" non era ancora di moda) e invece no, si alzò in piedi e disse:

"Perché a Massaua ci sono le saline".

Restammo tutti a bocca aperta. Una risposta così intelligente, così elementare, così ovvia, nessuno se l'aspettava, e in quel preciso momento capimmo che fra noi era nata una stella.

Il giorno dopo io, Cicogna, Burlando e Santo Cianci, suoi amici più intimi, ci tassammo di uno scellino alla settimana a testa, per concorrere al futuro culturale del nostro piccolo genio casareccio.

Oggi ne siamo orgogliosi. Guarda caso, sia Cesare che Gianfranco sono emiliani, terra prodiga di poeti e scrittori, basti pensare a Torrelli, Bevilacqua, Luca Goldoni, Enzo Biagi ed al grande, grandissimo Guareschi.

Caro Melani, tieniteli stretti questi tuoi due collaboratori, figli benedetti di cotanta Terra, se no qualche giorno il Corriere della Sera o più probabilmente la polizia te li porterà via.

Lino Rossi

I legami storici tra il piccolo Stato e il nostro Paese DOVE L'AFRICA PARLA ITALIANO

Una nave nel porto di Massaua, due muli, un lungo cammino sull'altopiano. Per tanti italiani l'incontro con l'Eritrea cominciò così.

Di Erminia Dell'Oro

Il Barone A. Guillet che risiede in Irlanda è il famoso eroe le cui gesta sono state egregiamente descritte dall'allora "nemico" Vittorio Dan Segre nell'altrettanto famoso libro "La guerra privata del Tenente Guillet", edito da Corbaccio s.r.l. - Milano.

Mi ha scritto questa lettera accompagnando la fotocopia di uno dei tanti articoli di Erminia Dell'Oro. Ed io che lo avevo già letto, volentieri lo propongo a chi non lo avesse potuto leggere.

30.12.1998

Caro Direttore,

Ho fortunatamente trovato lo stralcio fotografico dell'articolo di Erminia Dell'Oro che con elegante, commovente forma descrive come gli Eritrei abbiano meritato di essere ricordati con affetto e riconoscenza da noi tutti, pubblicato il 1° ottobre 1998 da "Famiglia Cristiana".

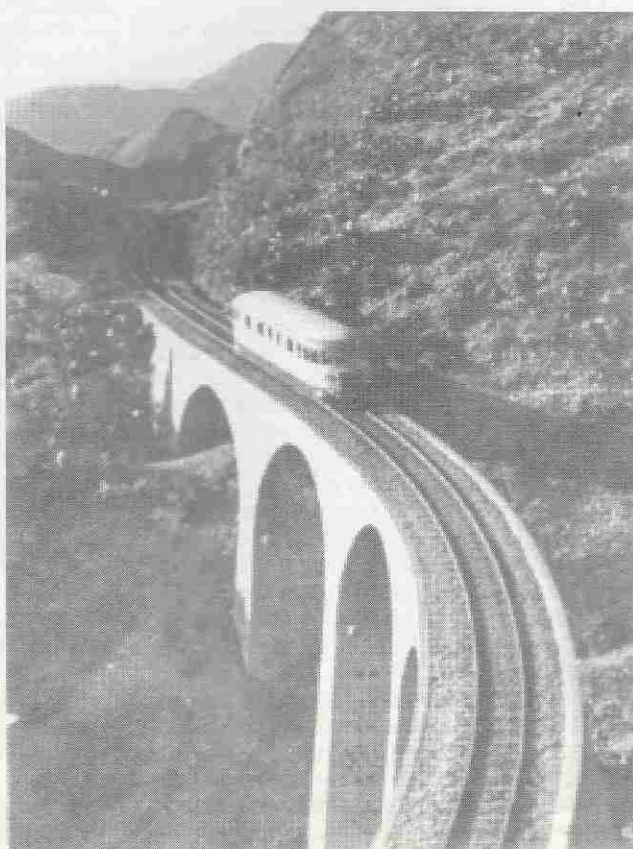
Migliaia di essi sono morti, caduti valorosamente per la nostra bandiera. All'atto della nostra sfortunata ma eroica disfatta hanno apertamente detto: "o l'Italia che è stata la nostra madre, o l'indipendenza" (io lo so di certo perché ero allora con loro).

Hanno strenuamente combattuto per quaranta anni, uomini e donne e l'indipendenza l'hanno conquistata. "Bas le chapeau"

Caro direttore, tu che tanto hai fatto per salvare la memoria e gli aspetti più belli della nostra presenza là, vedo, con gioia, anche adesso sai estendere, al giusto momento, la tua affettuosa attenzione nei confronti dei tanti Eritrei che, in pace e in guerra, per quasi ottanta anni, hanno accompagnato e divisa la nostra vita.....

L'aereo inizia la discesa su Asmara. La luce tersa dell'altopiano riflette la terra rossa dei monti, l'azzurro compatto del cielo; è il paesaggio che ho anche dentro, da sempre. Sono le prime ore del mattino. Sbarchiamo e ci viene incontro un eritreo anziano che lavora come portabagagli. E' alto, magro, si muove con agilità ma ha il viso segnato dagli anni e dalla fatica.

"Ecco, è arrivata nostra sorella", mi dice in perfetto italiano, stringendomi le mani, poi prende i bagagli miei e di Andreas, il mio collega tedesco, sbriga in pochi attimi le formalità burocratiche ed è fuori. "La conosco da quando era bambina", dice a Andreas, "conoscevo suo padre, sua madre". Vuole



La vecchia Ferrovia tra Asmara e Massaua

sapere quando ripartiremo, per farsi trovare in aeroporto. Lavorava in un'agenzia di viaggi vicino allo studio di mio padre. L'ho perso di vista durante i lunghi anni di guerra di liberazione dell'Eritrea. I suoi figli erano tutti al fronte. Ma quest'uomo mi è familiare come tanti eritrei che ritrovo quando torno alla mia città. I suoi gesti, il suo sguardo, le sue parole mi danno un'emozione profonda. Ho, con questo popolo di grande dignità e coraggio, un legame di affetto e solidarietà che niente potrà mai spezzare. Sì, mi sento una loro sorella.

Il primo luogo in cui accompagnò il collega tedesco - sto collaborando con lui ad un servizio per la radio di Berlino - è il cimitero di Asmara. Situato su una collina dalla terra rossa, è un luogo pieno di luce, di colori, di suoni. Una lepore si ferma sospettosa sotto una bouganvillea, uccelli dalle ali cangianti riempiono l'aria di richiami. E' la mia piccola città. Qua sono sepolti i miei nonni, i miei genitori, mia sorella Roberta, indimenticabile e solare compagna di giochi, gli zii, i cugini. Leggo la storia di Asmara sulle date e sulle fotografie delle tombe.

Sta venendo a salutarci Aradom, il custode. E' molto anziano, non sta bene, ha avuto l'esistenza traversata dai lutti della guerra, ma non lascia il suo posto. "Sono

l'amico dei morti", dice davanti alla tomba dei miei nonni paterni. Dalle fotografie la nonna sorride, il nonno, giovane, con baffoni neri, ha un'aria austera. Non li ho conosciuti, se non attraverso le storie di famiglia. Il nonno lasciò Lecco nel 1896, lasciò il padre, i fratelli, la seteria di famiglia.

Aveva deciso, dopo la morte della madre, di andare in Africa. La nave su cui si imbarcò, diretta verso il Congo Belga, si fermò nel porto di Massaua. Era scoppiato, a bordo, un caso di febbre gialla. Dopo la quarantena il nonno non ne poteva più. Prese i bagagli e sbarcò in Eritrea, colonia italiana dal 1890.

Il giovane lechese acquistò un paio di muli e iniziò la salita verso l'altopiano.

Lassù, a quasi duemilacinquecento metri di altezza, c'era un villaggio, Asmara, che in lingua tigrina significa "bosco fiorito". Il nonno, dopo un'estenuante salita fra baratri e monti, si guardò intorno stupito. L'aria era fresca, la luce tersa, il cielo blu. E c'era tanto da fare. Su quell'altopiano avrebbe costruito, con tenacia e coraggio, la nostra storia.

Sposò, poco tempo dopo, una ragazza di Modena, giunta in Eritrea per stare qualche mese con il fratello, che lavorava al progetto della ferrovia Asmara-

Massaua, che sarebbe stata una delle più audaci del mondo.

Avevo 10 anni quando mio padre mi portò all'alba nella piccola stazione di Asmara, e mi mise sulla littorina per vacanze dai nonni materni, a Massaua. Fu il viaggio incantato verso il mare. La littorina si tuffava a picco fra i baratri, spariva nei tunnel, riemergeva fra montagne coperte di fichi d'India, abitate da scimmie chiasiose. Intorno volavano i falchi, le aquile reali. All'improvviso il paesaggio cambiava. La littorina si lanciava fischiano in una piana arroventata dal sole, percorsa dalle carovane dei cammelli, dai mercanti di sale e da donne velate. Incontravamo gazelle, nidi giganteschi su alberi spogli, termitai che sembravano castelli degli gnomi.

Mio padre nacque e morì ad Asmara. Anche lui, come il nonno e gli italiani che abitavano l'Eritrea fin dai primi anni della colonizzazione, era definito "un vecchio coloniale". Arrivarono dopo, ai tempi dell'invasione italiana dell'Abissinia, nel 1936, migliaia di altri italiani: lavoratori, disoccupati, che non avevano niente da perdere, avventurieri in cerca di fortuna, artigiani e professionisti che si inventarono una nuova vita della nostra Africa.

L'avventura coloniale durò poco. Nel 1941 l'Italia perse la guerra e le colonie. Entrarono in Eritrea, con un mandato decennale di amministrazione, gli inglesi.

Furono anni difficili. Molti italiani rimpatriarono. Quelli che rimasero si diedero da fare perché non svanisse, anche per loro, il sogno africano. Vi furono uomini che costruirono grandi fortune. Guido De Nadai, un Veneto schivo e riservato, arrivò in Eritrea con molta voglia di lavorare, niente altro. In pochi anni fece fiorire i deserti, creò splendide piantagioni, aziende agricole in cui si faceva anche il parmigiano.

Rimase un uomo semplice, non esibì mai le sue ricchezze. Era molto legato alla moglie e ai suoi nove figli. Emma Melotti, una minuta e tenace signora romana, diventò uno dei più grandi industriali in Eritrea. Ancora oggi nel Paese si beve birra Melotti. Dopo nazionalizzazioni e guerre resistette ancora a Asmara un indomito ottantaseienne toscano. Non c'è bomba che possa mandarlo via. Continua a lavorare nella sua fabbrica di scarpe. Anche lui arrivò in Eritrea senza niente, a parte qualche idea e una macchina fotografica. Fece il fotografo per anni, poi si mise a fare i sandali di plastica, da vendere a basso costo. Anche nei più sperduti villaggi arrivano i sandali di Bini. Scaduto il mandato di am-

ministrazione britannica, l'Eritrea venne federata all'Etiopia, ma fu chiaro, fin da allora, che l'Etiopia aveva ben altre mire sul Paese confinante con lo sbocco al mare. E nel 1962 l'allora imperatore Hailé Selassié, contravvenendo a patti internazionali, annesse l'Eritrea al suo impero, come quattordicesima provincia. Ma l'Eritrea era diversa dall'Etiopia; aveva avuto un'altra storia, un'altra lingua. I due popoli non si sono mai sentiti fratelli. Un gruppo di studenti eritrei, armati di vecchi fucili italiani, iniziò subito la ribellione armata.

Altri giovani si unirono al movimento indipendentista. Gli Etiopici risposero incendiando villaggi, capanne con dentro intere famiglie, violentando le donne, uccidendo i bambini.

Dopo la destituzione dell'imperatore da parte di alcuni militari saliti al potere con un colpo di Stato, la lotta in Eritrea si fece più aspra. Ci furono battaglie anche a Asmara, e fu allora, nel 1976, che gran parte degli italiani lasciò l'Eritrea, di notte, sugli aerei mandati dall'Italia. Partirono lasciando gli averi, le case aperte, portandosi via un inguaribile mal d'Africa.

I militari etiopici nazionalizzarono i beni di tutti gli stranieri. Anche mio padre perse tutto. Ma rimase. Mia madre lavorava al Consolato italiano e nel tempo libero continuava a dipingere paesaggi e gente dell'Eritrea. C'era il coprifuoco la sera. Lei passeggiava in giardino e guardava incantata il cielo. "Queste stelle", mi scriveva, "nessuno potrà portarcele via".

Anche in quegli anni tornavo in Eritrea, dai miei genitori. Asmara era una città oppressa dalla paura. C'erano perquisizioni ovunque, gli eritrei venivano arrestati con un pretesto qualsiasi, sparivano le studentesse caricate di forza dai militari etiopici sulle camionette all'uscita della scuola. Di notte si sentivano le urla dei prigionieri, uomini e donne torturati nelle carceri, luoghi di inimmaginabili sofferenze, che ho visitato subito dopo la liberazione.

Nelle file degli indipendentisti eritrei continuavano ad arruolarsi uomini, donne, adolescenti. Le donne hanno dato un grande contributo in guerra, e in pochi anni hanno scavalcato secoli, ottenendo diritti fino allora negati. Gli etiopici, aiutati dai russi, dai cubani, bombardarono con il napalm la regione del Sahel e ne distrussero completamente la capitale, Naqfa, città simbolo della resistenza.

E gli eritrei, per difendersi, costruirono una straordinaria città sotterranea. Là sotto funzionavano ospedali, scuole, nursery, venivano fabbricati i medicinali, le scar-

pe, riciclato ogni genere di materiale. Là sotto nacque i bambini dei guerriglieri, e videro il sole soltanto dopo la liberazione.

Finalmente, il 24 maggio 1991, dopo molte vittoriose battaglie e la fuga del colonnello Menghistu da Addis Abeba, l'esercito di liberazione entrò in Asmara. Fu il giorno più bello della storia dell'Eritrea. Nell'aria profumata dagli eucalipti, nella luce trasparente di Asmara, si percepiva un'emozione che non aveva fine.

Suor Rita Borghi, dell'Ordine dei Comboniani, in Eritrea da quasi quarant'anni, ha scritto pagine di diario bellissime di quei giorni. Lei e molti altri religiosi, con l'aiuto degli eritrei, distribuirono pane, latte e coperte alle migliaia di soldati etiopici riuniti in grandi spazi. "Non avevamo mai visto tante persone tutte insieme", ci racconta, "mi chiedevo come avremmo fatto a dare a tutti la razione di cibo, la stessa che toccava ai soldati eritrei. Avevano sguardi smarriti, disperati.

Non ci fu alcuna rappresaglia da parte dei vincitori.

Non furono fatti prigionieri, i soldati etiopici potevano tornare a casa. Nel lungo ritorno molti morirono, stremati dalla guerra, dalle privazioni, dalla sconfitta.

Altri si suicidarono".

Nel 1993, dopo un referendum popolare, nacque il libero Stato dell'Eritrea. Un piccolo Stato africano con 3.500.000 abitanti, 9 etnie diverse che avevano sempre convissuto in pace, 2 religioni, copta e musulmana. Presidente era ed è Isaias Afewerki, il guerrigliero di tanti anni di resistenza, ex marxista, uomo prudente, capace, che si è trovato ad affrontare il difficile cammino della ricostruzione.

"Anche la pace è difficile", mi aveva detto durante un'intervista, subito dopo la liberazione. Non vuole seguire l'esempio dei tanti Paesi africani che hanno fallito l'obiettivo dopo le decolonizzazioni. All'Eritrea la guerra è costata centinaia di migliaia di morti, 50.000 invalidi, 50.000 orfani. Ed è stato un problema anche il reinserimento, nella vita civile, dei tanti ex guerriglieri. "Sono andato al fronte che avevo nove anni", dice un ex guerrigliero che oggi insegna canto ai bambini, "e sono uscito che ne avevo ventinove". Ha uno sguardo lontano, malinconico: "Non sapevo cosa fosse la pace. Ho un ricordo di grande solidarietà fra noi, e della forza che ci spingeva ogni giorno a combattere per la libertà". "Studiavo in una scuola italiana", racconta Elsa, "sono fuggita per andare in guerra, dove c'era il mio ragazzo. Ho combattuto, sono stata ferita. Lui, in quindici anni, non l'ho mai trovato. Ci siamo rivisti mentre entravamo in Asmara, il giorno della li-

berazione".

All'aeroporto c'è ancora il mio amico ad aiutarci. Ci salutiamo commossi. Lascio Asmara con molta malinconia. Guardo il mio altopiano dalla terra rossa, mentre l'aereo si alza. I miei ricordi lo riempiono di immagini, di voci. Abbiamo fatto un viaggio bellissimo in un Paese in pace, percorrendolo sulle corriere insieme a gente ospitale, ai bambini musulmani con lunghe jellabie bianche, alle donne copte con la croce tatuata sulla fronte, ai bigliettai che dicevano in italiano agli autisti: "Andiamo".

L'Eritrea indipendente, con lo sbocco al mare, la propria moneta appena coniata e non più quella etiopica, questioni di confine in una regione complessa come il Tigray, dove convivono etiopici ed eritrei, hanno scatenato una guerra improvvisa, entrambi i Paesi hanno fatto dei tragici errori. L'Italia è intervenuta per mediare la pace, toccava soprattutto a noi questo compito. È indispensabile che i due Paesi trovino un accordo se vogliono aiutare la loro gente, già provata da troppe sofferenze, a crescere.

Erminia Dell'Oro

Solidarietà per l'Eritrea

In Asmara, come voi probabilmente saprete, esce un giornale in lingua inglese dal titolo: "Eritrea Profile".

Nel numero de 3 febbraio 1999 è stato pubblicato un appello redatto e firmato da numerosi insegnanti della Scuola italiana, che si rivolgono alle istituzioni internazionali perché provvedano, in base a quello che viene esposto, a intraprendere azioni al fine di giungere ad una pace equa tra Etiopia ed Eritrea, oltre a denunciare al contesto internazionale le violazioni dei diritti umani perpetrati dal governo etiopico.

* * *

I sottoscritti insegnanti desiderano esprimere i loro sentimenti di solidarietà all'Eritrea.

Siamo profondamente indignati e contrariati per la violazione dei diritti umani da parte dell'Etiopia; violazione che destabilizza e destabilizzerà un sempre maggior numero di vite umane se non messa per tempo sotto controllo.

Ci riferiamo alla detenzione illegale e alla deportazione di massa di migliaia di eritrei e di etiopici di origine eritrea, alla situazione dei 38 studenti universitari eritrei imprigionati in Etiopia e all'immane confisca dei beni in Etiopia. Vivendo qui, ed essendo quindi testimoni attendibili di questa triste realtà, un'espulsione etnica unilaterale, sentiamo il dovere di portare alla luce tali fatti. Siamo tristemente sorpresi del silenzio di molte istituzioni internazionali e dei mezzi di comunicazione che, talvolta, sembrano male interpretare i fatti mettendo i due paesi sullo stesso piano e togliendo all'Eritrea la possibilità di essere ascoltata. E' pacifico che la violazione è a senso unico, noi lo asseriamo. Da troppo tempo stiamo assistendo, nelle nostre scuole di Asmara, ad un vasto afflusso di studenti cacciati dall'Etiopia (finora 35) mentre non uno solo dei nostri allievi etiopici è stato messo in condizione di abbandonare i corsi. E vogliamo qui sottolineare che si tratta di bambini e adolescenti che vengono maltrattati, tenuti in prigione e separati dalle loro famiglie.

Tuttavia si vuole fare apparire i due paesi sullo stesso piano il che rende certamente difficile una possibile mediazione; e inoltre allarma la comunità straniera in Eritrea che, in parte, ha già deciso di abbandonare il Paese.

Le ultime notizie riguardanti il conflitto sul confine non fanno che confermare le nostre impressioni e le nostre preoccupazioni.

Sulla base di queste considerazioni vogliamo appellarci alle istituzioni internazionali affinché, prestando una più consapevole attenzione al problema, si possa trovare la strada per una soluzione di pace.

Asmara 7/2/99.

F.to. Le insegnanti:

Tiziana Bellucco, Angela Cerina, Claudia Costa, Patrizia Curici, Giuseppe De Marchi, Claudia Di Bernardo, Paola Gaddi, Cesarina Grimoldi, Carla Piddu, Maurizio Semolic, Guido Traverso, Enza Vitale, Carmen Zuliani Basa.

Pipistrelli e gattopardi

Non sono di solito propenso a pubblicare lettere polemiche, ma questa non mi pare tale anche se critica in modo però costruttivo (almeno mi sembra) una rubrica di un valente collaboratore. E' il consiglio di un lettore e in quanto tale deve essere considerato. (m.m.)

* * *

Caro direttore,

riconosco che con la mia lettera del 28 aprile, pubblicata sul N. 3/98 di Mai Tacli, ho "stuzzicato" l'orgoglio di Alce che non ho compreso, volutamente, in quelli della "prosa garbata".

Per la verità non mi aspettavo alcuna reazione che sopravvalutasse il mio (ritenevo modesto) parere il quale, in quanto tale, poteva essere anche una voce isolata nel mezzo ad eventuali tanti consensi.

D'altra parte il mio era solo il parere di un lettore, più che di un collaboratore (era infatti una lettera al direttore) e quindi legittimo. E poi io non ho criticato nessuno in particolare, ho solo espresso delle preferenze e posso aggiungere che, quando Alce scrive "Arrivano i nostri" o altri pezzi di colore, non posso che riconoscere che sono interessanti, in tema e scritti bene.

Ma in "Caravanserraglio", ora "A prescindere" non ci sono idee, non c'è nulla ed è fuori dagli schemi. Come scrivere di boxe in un giornale femminile di moda.

In un primo tempo avevo pensato che il nuovo nome della rubrica prevedesse anche un'impostazione diversa. Non è stato così e quindi perché cambiare?... Ognuno è libero, vivaddio, però non vedo il nesso e la logica...

E' anche vero che impegnarsi in una rubrica fissa in un giornale come il M.T., anche se bimestrale, a un certo punto le idee possono anche inaridirsi, ma per ovviarvi, fare la critica per lo più negativa del Mai Tacli precedente (che poi tutti hanno già letto), mettersi lì a dire, o meglio a sentenziare, che questo è bello e questo è brutto, quello è troppo lungo e quell'altro non gli piace, in un giornale così, che è bello solo per il fatto che riesce a vivere ancora dopo 24 anni, solo perché è scritto con il cuore più che con la penna, che fa leva sui sentimenti e sull'amicizia, mi pare un atteggiamento quanto meno irraguardoso oltre che un suono stonato in mezzo ad un coro armonioso.

Il Mai Tacli è l'unico giornale che io conosco che pubblica cose belle, notizie belle, ricordi vicini e lontani, esprime sentimenti positivi, esalta l'amicizia ed è molto seguito e apprezzato: ecco perché "A prescindere", già "Caravanserraglio" non è interessante (almeno per me): perché è fuori dal contesto, ma non solo per questo.

Caro direttore, vorrei che pubblicasse questa lettera non per una rivalse a quanto ironicamente ha detto Alce nei miei confronti, ci mancherebbe, ma solo perché gli scrittori, quelli intelligenti, come spero sia Alce, fanno spesso tesoro del giudizio dei lettori, specie se motivato, e dal quale possono trarre eventuali conclusioni.

In definitiva io credo (mio modesto parere, ma ho sentito molti che condividono) che la rubrica "A prescindere", così com'è fatta, per quanto possa essere anche scritta bene, non sia adatta a Mai Tacli. Questa vuol essere solo una critica costruttiva, non vorrei che fosse presa per una polemica, che sarebbe sterile e gratuita.

Aggiungo poi e concludo, e si conceda anche a me un pizzico di malizia: basterebbe, in definitiva, che la rubrica fosse scritta in terza persona e ...forse, le cose si metterebbero a posto da sole...

Mi scusi per la licenza e la saluto cordialmente.

Michele Nicotera

P.S. - Ho suggerito un "angolino dell'umorista", ma ovviamente aperto a tutti e quindi anche all'alce, ...ai pipistrelli e gattopardi...

Qual è la vera storia di Ali Muntaz?

Sulle gesta e la storia di Ali Muntaz abbiamo già fatto alcune puntate.

Fin ora la tesi accreditata della sua fine era quella descritta nell'ultimo articolo pubblicato (Mai Tacli N. 5/1998 - pagina 12 "Ali Muntaz, l'ultimo combattente") con queste precise parole: *"La fine del "Leone del Barca" fu triste. Ebbe un impiego civile nel Sudan, ma il valoroso guerriero, eroe di cento vittorie, non poteva adattarsi ad una esistenza mediocre. Debilitato nel fisico per le ferite mal curate, per i disagi e le privazioni della vita di guerriglia e prostrato nel morale, si diede all'alcool: ben presto si ammalò e nel luglio del 1947 morì"*.

Probabilmente questa fu una versione dettata dalla propaganda inglese che vedeva nell'uomo un possibile potenziale pericolo. Non si sa bene, ma la voce quasi ufficiale da qualcuno deve essere stata messa in giro.

Perché dunque questo dubbio?

Sono venuti a trovarmi i fratelli di Livi Ugolino, uomo

che si era sempre prodigato per gli interessi e il benessere degli italiani di Agordat, che mi hanno lasciato della documentazione interessante.

Ugolino Livi (di lui trattiamo in altra parte del giornale) morì di un incidente automobilistico sulla strada di Cheren il 21 dicembre del 1947.

Nello stesso incidente rimanevano feriti in forma leggera Ali Muntaz e Idris Hamed, testualmente così dice la notizia apparsa sui giornali italiani dell'epoca. Forse la notizia non è esatta perché Ali Muntaz si chiamava in realtà Mohammed Idris e quindi Hamed Idris. A meno che non si tratti di Idris Hamid Awate, altro capo della stessa tribù e anche compagno di Ali Muntaz, il quale dopo 5 mesi dalla sua presunta morte era ufficialmente vivo e vegeto.

Inoltre il 9 dicembre 1947 lo stesso Ali Muntaz ha inviato al Sottosegretario per l'Africa Italiana a Roma il telegramma che riproduciamo.

Nel gennaio 1948 lo stesso ha inviato un altro telegramma di cui abbiamo solo il testo che dice: *"Al Grande Governo Italiano" - Il Dott. Marzi, ritornato dall'Italia dove ha visto e parlato con Governo Italiano, abbracciato per me e portato per la seconda volta per me grande e buona parola di Governo per tutto quello che io, con Dott. Marzi e coraggioso e forte Livi, abbiamo fatto durante la guerra e dopo.*

Oggi che terra eritrea è ancora sotto pericolo di cattivi nemici, io Ali Muntaz, con mio cuore vicino a quello indimenticato di Livi, confermare che mia spada e mio sangue e armi dei miei uomini e mie genti, sono come sempre a servizio del Grande Governo Italiano per combattere e scacciare tutti i nemici di gente eritrea e di Bandiera Italiana.

Dio Grande e Onnipotente protegga e guidi il forte Governo Italiano e sue fedele soldato.

Ali Muntaz
gennaio 1948.



Ali Muntaz, il "Leopardo del Barca", in un palmeto sul creto del fiume Barca, con la sua scimitarra e lo scudo di pelle di ippopotamo. Ali Muntaz, il guerriero più famoso e prode di tutta la lotta antinglese nell'Africa Orientale Italiana, proviene dalla tribù dei pastori Beni Amer. Il suo nome è Ali Mohamed Idris Adarà. Era stato un "muntaz", cioè un caporale, dei nostri Zaptié (carabinieri indigeni), ed aveva combattuto, passo passo, durante la nostra ritirata di Cassala, verso Cheren. Anche a Cheren prese parte ai disperati combattimenti. Le razzie contro la sua tribù, perpetrate da una tribù sudanese confinante, gli Hadendoa, che gli inglesi non punirono, spinse Ali alla sanguinosa guerriglia contro gli inglesi, guerriglia durata oltre quattro anni, sempre con la vittoria di Ali. Per questo fu chiamato il "leopardo del Barca". La sua amicizia con l'Italia, mai smentita, fu ancora una volta provata dopo la guerra. Ali Muntaz sostenne la necessità del ritorno dell'Italia quale amministratrice per conto dell'ONU. Nella guerriglia contro gli inglesi Ali Muntaz marciava alla testa delle sue bande con la Bandiera Italiana.

* * *

Recentemente poi, ho ricevuto questa lettera dall'amico Giuseppe Pepe che non solo conferma quanto detto in precedenza, ma addirittura ci racconta il proseguo della storia di Ali Muntaz fino, pare al 1970.

Queste notizie le ha apprese da una trasmissione televisiva (RAI3) della

quale mi ha promesso di inviarmi la cassetta.

* * *

Caro Marcello, ho letto con vivo interesse l'articolo con la firma di Gastone Rossini, intitolato "Ali Muntaz: l'ultimo combattente", su "Mai Tacli" di settembre/ottobre 1998. Poiché è stato ricavato da "Ala tricolore", di luglio/agosto 1993, ritengo che il

Rossini non sia stato al corrente delle ulteriori notizie sul nostro Eroe, il quale viene dato per morto nel 1947, vittima dell'alcool. Secondo la storia della Resistenza Eritrea, ben altro è il suo destino. Dopo l'occupazione di fatto dell'Eritrea, da parte degli etiopici, lo ritroviamo alla testa di uno sparuto gruppo di armati, nel 1961, ben vivo

Grave lutto cittadino

Domenica 21 c.m. alle ore 15 trovava tragica morte in un incidente automobilistico sulla strada di Cheren il concessionario LIVI UGOLINO.

Con la sua morte la popolazione italiana di Agordat perde uno dei suoi migliori elementi; Egli si era sempre adoperato per il benessere degli italiani tutti; ed

aveva perfino rinunciato a rimpatriare nella speranza di vedere un giorno non lontano il Tricolore d'Italia tornare su queste terre a cui lui aveva dato sé stesso.

I funerali hanno avuto luogo in forma solenne lunedì 22 alle ore 16 in Cheren.

Nello stesso incidente automobilistico rimanevano feriti in forma leggera Ali Muntaz ed Idris Hamed. L. Z.

DA AGORDAT

LUTTO

Alcuni giorni fa decedeva sulla strada Cheren-Agordat il nostro concittadino concessionario rag. Livi Ugolino. Il decesso avvenne in seguito a sbandamento e rovesciamento di un camioncino Fiat 521 che portava a bordo anche i fratelli Zingone Leonida e gli eretici Idris Hamed e Ali Muntaz i quali si trovavano con leggeri escori- zioni.

Il fatto ha prodotto vivo rimpianto perché il Livi era molto conosciuto e ben voluto per le sue doti di serietà e laboriosità. Ai funerali, avvenuti in Cheren, ha partecipato molta gente compresa una discreta rappresentanza di Agordat la cui cittadinanza, in parte con molto rammarico, ha dovuto rinunciare a rendere l'estremo tributo di dolore perché la Ditta Mutton non ha potuto mettere a disposizione un richiesto torpedone. Alla famiglia lontana del nostro amico Livi vadano le più sentite condoglianze.

1947-DEC.9

TELEGRAMMA

IA ITALCABLE

1039

LC SOTTOSEGRETARIO

WFM58 AGORDAT 25 9 1030 AFRICA ITALIANA ROMA

Le ore indicate sono quelle del paese di origine

OCCASIONE VISITA COMMISSIONE INCHIESTA TENGO

RICONFERMARE MIO ATTACAMENTO BANDIERA ITALIANA

AUSPICANDO UNITAMENTE MIEI AMICI PRESTO RITORNO

GOVERNO ITALIANO - ALI MUNTAZ

e vegeto.

Agisce sulle colline ovest dell'Eritrea tra la sua gente, che sono i Beni Amer: difende la popolazione dai soprusi degli occupanti. Dispone di tre gruppi di guerriglieri, in tutto ventotto uomini, male armati. Nel 1970, Hamid aderisce al F.L.E. (Fronte di Liberazione Eritreo) di ispirazione marxista. Si tenga presente che, in quei tempi di "guerra fredda", gli U.S.A. erano alleati di Hailé Selassié, per cui non aveva avuto scelta, a meno di non confliggere coi rossi. Hamid è un uomo di polso e vuole comportarsi lealmente, come quando era "Alì Muntaz", per la qual ragione è costretto ad eliminare, dai suoi ranghi, alcuni uomini perché macchiatosi di atti di banditismo. Suo malgrado, nel F.L.E. vigevano metodi stalinisti. Non sarà più così quando prevarrà la corrente più democratica di Isaias Afeworki, il quale liberandosi degli stalinisti fonderà il F.P.L.E. (Fronte Popolare di Liberazione Eritreo),

che dopo trent'anni di durissima lotta impari, cacerà gli occupanti sino a Addis-Abeba. Da qui si perdono le tracce di "Alì Muntaz", alias Hamid Hidriss Auatè. Il suo ricordo è ancora vivo tra gli Eritrei. E' considerato uno dei primi che si oppose agli occupanti etiopici.

Spero che tu voglia pubblicare questo "supplemento" di notizie.

Plaudo all'iniziativa del "Mai Tacli", tendente a fare conoscere scorci di storia, che altrimenti rimarrebbero occultati tra le ampie pieghe della storiografia ufficiale.

Ti invio cordiali saluti e complimenti per i tuoi viaggi in Sudamerica. Avrai fatto fremere di nostalgia Giuseppe Puglisi, il quale molti ma molti anni fa, esplorò con una barca i meandri dell'Orinoco. Mi piacerebbe leggere qualche resoconto di tali esplorazioni. *(Per questo rimando a Giuseppe Puglisi. n.d.d.)*

Giuseppe Pepe

Roma, 7 febbraio 1999

La verità storica ufficiale

Dopo le varie versioni sulla sorte di Alì Muntaz, versioni che contrastavano notevolmente, ho voluto sentire una fonte più diretta. Ho inviato a Padre Protasio le versioni della storia perché facesse delle ricerche in proposito.

* * *

Nota su Alì Muntaz
(scritta da Padre Tewelde Beine, cappuccino, professore di storia).

"Sulla questione di Alì Muntaz, detto anche Alì il Caporale, Jordan Ghebremedhin, Pesants and Nationalism in Eritrea, che è lo studio più documentato sui movimenti in cui Alì Muntaz fu coinvolto, dice: Fra il 1948 e il 1951 i più famosi e popolari capi di queste bande erano, Alì Muntaz, Idris Awale, tutti e due della tribù dei Beni Amèr e Faintingun Longhi dei Kunama. Più tardi Awate e Longhi unirono le loro forze e divennero la più potente ed attiva milizia contro le scorribande unioniste degli sciftà della regione stessa...

Quindi Alì Muntaz è stato attivo, anche dopo il 1948, ma se ne perdono le tracce dopo il 1951. Infatti non trovo il suo nome negli studi sui movimenti di libera-

zione eritrei, sia quelli scritti da membri dei Fronti, sia quelli redatti da altri studiosi (Tefazion Medhanie, J. Ghebremedhin, Rut lyob, Tekeste Negash, J. Markakis...)

Soprattutto non compare nelle liste dei fondatori e membri del ELF compilate da Gunter Schroder nella raccolta di interviste (dattiloscritte e non ancora pubblicate) da lui fatte con i medesimi.

D'altronde due vecchi ex combattenti dell'EPLF mi assicurano che non se ne è mai sentito parlare intorno ai primi anni 70.

Perciò è molto probabile, direi anzi certo, che si tratti di una confusione con Idris Hamid Awate, compagno di Alì Muntaz fino al 1951 o con qualcuno dei numerosi combattenti mussulmani che portano il nome Idris.

* * *

A tale proposito Giuseppe Pepe mi precisa e io condido: io penso che queste notizie ufficiali possano essere state "epurate" dall'ufficio storico eritreo. A loro non suona certamente bene che un ex Muntaz degli Zaptié dell'esercito italiano sia stato l'iniziatore della resistenza eritrea contro i soldati del Negus. E' del tutto plausibile!

Gli eroi dimenticati

UGOLINO LIVI: Un italiano vero



agli ordini di persone investite di mandato Vicereale per l'adempimento di una missione politico-militare.

Trasformatore in agricoltore, incurante di disagi e di pericoli, ricercò e mantenne a noi fedele il noto capo Alì Muntaz, che ribelle agli occupanti, dal 1941, aveva impegnato e distrutto, talvolta con audacissimi colpi di mano, colonne militari britanniche in transito nel bassopiano occidentale.

Dopo l'armistizio, trascurando gravi problemi di salute e i familiari che lo richiamavano in Patria, essendo stata ripresa da pochi e senza mezzi, la

Qualche tempo fa sono venuti a trovarmi Mario e Luigi Livi che stanno a Pistoia. Essi sono i fratelli di quel Ugolino Livi che fu capo stazione titolare alla Stazione di Asmara e che tanto fece parlare di sé per aver svolto impareggiabile azione per richiamare sotto la bandiera italiana capi e popolazioni native di una vasta regione nel periodo di accesa propaganda per il destino dell'Eritrea.

Alla memoria di questo valoroso fu proposta l'assegnazione della medaglia d'argento al v.m.

La motivazione con la quale è stata accompagnata la proposta ci da un profilo esatto ed esauriente delle virtù di uomo e di italiano. Eccola:

"Caporale del Genio Ferrovieri, volontario nella campagna di Etiopia, richiamato e militarizzato in servizio presso le ferrovie eritree nella guerra 1940-43, solennemente encomiato dal Comando Scacchiere Nord per il suo coraggioso comportamento che valse a salvare sotto un bombardamento aereo, un convoglio ferroviario carico di esplosivo già in parte colpito, fieramente rifiutava dopo l'occupazione nemica del territorio (aprile 1941) di continuare a prestare la sua opera a favore dell'occupante che, in violazione delle convenzioni internazionali, pretendeva prestazioni di natura militare non consentite.

Fuggiasco, costituito in territorio eritreo periferico un piccolo gruppo armato e successivamente catturato, fu il solo a subire condanna a 18 mesi di reclusione, per il suo coraggioso e onesto comportamento.

Restituito dopo poco più di un anno in libertà, non esitò a porsi volontariamente ed entusiasticamente

le sul piano politico della lotta per la rivendicazione dell'Eritrea all'Italia, fu tra i più entusiasti in linea e propagandando, battendosi, esponendosi a nuovi rischi, riuscì con l'aiuto del fido Alì Muntaz, a richiamare ben presto sotto le nostre bandiere capi e popolazioni native di una intera vasta regione che per suo merito rispose favorevolmente all'appello dell'Italia.

Reduce da una missione politica alla quale era stato convocato, il 21 dicembre 1947, pochi giorni dopo quel trionfo di tricolore che aveva sognato per tanti anni, chiamato a Cheren per accompagnare il prestigioso Alì Muntaz, che viaggiava a fianco dello stesso, nel viaggio di ritorno, moriva a causa del ribaltamento del camioncino dovuto a cause ritenute accidentali ma che fanno molto pensare proprio per la presenza dell'automezzo di due importanti personaggi, pericolosi per le altre fazioni politiche in lotta.

Il Ministero della Difesa, il 15 febbraio 1955 concesse a Ugolino Livi un Encomio solenne alla Memoria, caporale di genio ferrovieri e indomito difensore degli interessi italiani in Eritrea."

* * *

Riposi in pace.

Anche in questo mondo senza ideali ci sarà sempre qualcuno che ricorderà le sue gesta e gli invidierà, come io, quei sentimenti di onore e di italianità che, purtroppo, sono ora passati di moda.

Ugolino Livi di Vittorio, da Marliana (Pistoia), classe 1914: splendido esempio di altissime virtù civili e militari.

La spiaggia dei paguri

(quattro precedenti episodi sono stati pubblicati sui nn. 1 e 3 del 1995, 3/96 e 1/97)

Bernardo, all'alba de un I° giugno infuocato dal sole, trovandosi vicino Gurgussum, gli chiese che notizie avesse del suo Paese e della spiaggia di quel caldo Mar Rosso.

Sorpreso o commosso Gurgussum rispose: "maestro, da voi ho imparato molte cose e tra queste l'analisi e la sintesi. Ecco: c'è soddisfazione per la liberazione dal Paese, c'è il rifiuto dal passato e... nei giovani, la convinzione che tutto quello che si vede sia opera degli autoctoni. La spiaggia, mi dicono, è ancora calda e di sabbia fine, ma i residui bellici la rendono poco allegra e spensierata.

Non so che dirvi Maestro: andrei volentieri a vedere "il nuovo" ma... A sera nel suo diario scrisse: Ma io ho ancora un Paese?

* * *

Un timido pagurino, dagli amici chiamato "Bettolina", chiede al Patriarca come si faccia a raggiungere la felicità.

- Figliolo ... hai mai provato a corteggiare gli Angeli?

- Ma...

- Tutti abbiamo un Angelo con la voce di velluto. Quando lo sentiamo tocchiamo il cielo con un dito.

Così dicendo sembrava voler lenire il dolore di un ricordo lontano.

* * *

Posillipo e Cefalù ridevano a squarcia-pancia. Aristide giunto con un cargo da Creta aveva appena raccontato una barzelletta: un signore a cui piacevano molto i pappagalli si reca nell'apposito negozio per l'acquisto. Chiede il prezzo di un paio di esemplari, poi decide di comprarsene uno dal costo di 7 milioni.

- Per Bacco... è un pò caro!, esclama.

- E' vero - afferma il negoziante - però sa tutto di medicina. Lo metta alla prova.

- E va bene: come si cura l'infarto del miocardio?

- Ta; ta; ta; ta; ta.

- Benissimo, e l'insufficienza renale cronica?

- Ta. ta. ta. ta. ta.

- Perfetto! - dice l'acquirente soddisfatto. Poi vedendo un pappagallino un poco anchilosato, spelacciato e irrigidito - E quello, - chiede - quanto costa?

- Beh, non ci crederà: costa 20 milioni.

- E cosa sa questo?

- Niente, assolutamente niente.

- E come lo spiega? Quello sa tutto: 7 milioni, questo non sa niente: 20 milioni?

- Ah ... non me lo spiego. So solo che quello di 7 milioni chiama questo di 20... "PRIMARIO"

* * *

Primavera si riunivano sulla spiaggia di Anzio. Non Hanno derogato in questo 1997. V'erano nuovi elementi che... "motu proprio" si erano ammessi alla scuola di Mastro Bernardo.

Infuriava la discussione sull'Albania e sulla missione italiana denominata ALBA. Nell'aria c'erano ancora i veleni per la l'affondamento del natante nel canale d'Otranto con profughi a bordo.

Il maestro disse: "Cari amici, vecchi e nuovi, siate i benvenuti". Parliamo subito dell'Albania per dire:

I - E' un paese vicino.

II- Quel popolo ha subito numerose dominazioni: prima i greci, poi i romani, poi i bulgari, i normanni, gli svevi i turchi, gli angioini e anche in minima parte gli italiani. (In questo ... mutatis mutandis... siamo coiquipers).

III- "Vox publica" vuole che gli albanesi siano in gran parte ospiti non graditi nel Bel Paese perché sfaticati, ladri e lenoni. Paguri miei...che dire: "Vox populi vox Dei"!

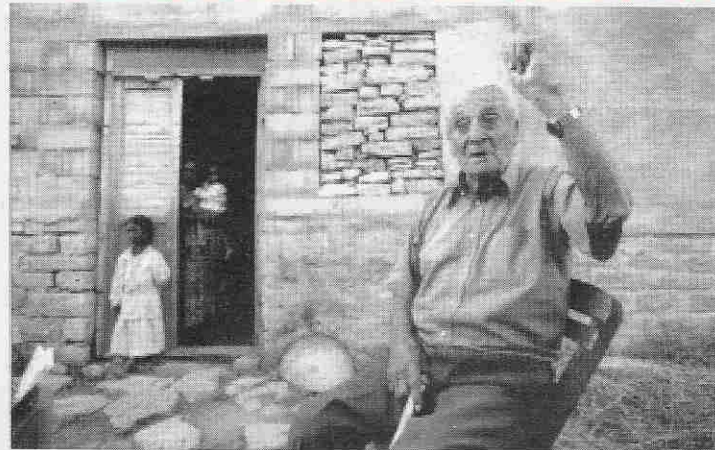
IV- Attenzione: sulla spiaggia questa estate... non saranno dei gentlmen! Auguriamoci che la realtà sia meno peggio delle previsioni.

Gurgussum potè scrivere sul suo diario: "pensiero e linguaggio sono i mezzi che il vero maestro usa per educare. Questa volta il pensiero sembra più... ascoso... forse da troppo latino..."

* * *

Le preoccupazioni del Maestro per il pericolo albanese lo portarono a confidare a pochi intimi: "L'aquila... non va a caccia di mosche. Dovrebbe essere chiaro che la nostra missione è veramente solo di solidarietà. Speriamo inoltre che possa scoraggiare quel popolo a prendere a modello il nostro "modus vivendi". Da ROMA LATINA in poi non abbiamo nulla da esportare in fatto di... costumi, leggi e... quant'altro (che bene ci sta!) Ora direbbe: - aggiunte Gurgussum - che prima o poi la... corte romana pretende la pecora e la lana.

La storia di Guido Gigli, il dimenticato di Macallé



Guido Gigli, 90 anni, davanti alla sua casa a Macallé. Guido si è preso in carico una donna abbandonata dal marito con 4 figli.

La pelle è bruciata dal sole di 59 anni di Africa. Seduto su una sedia malferma, rovista nervosamente fra vecchie foto, lettere, e una vita di ricordi. Ma Guido Gigli, 90 anni, i ricordi li mette tutti in fila, e cita le date con tanto di giorno e mese.

"Mi avete reso felice, qualche italiano ancora si ricorda di me", dice con le lacrime agli occhi, tradendo l'accento riminese. La presenza degli italiani in Etiopia (circa duemila) non è fatta solo di brillanti imprenditori, insegnanti della scuola italiana, missionari e cooperanti.

E' fatta anche di persone come Guido Gigli, i "dimenticati", che si contano ormai sulle dita di una mano, connazionali arrivati in Etiopia con la divisa o la camicia nera e rimasti qui.

"Vivo modestamente", dice Guido, quasi scusandosi della casa buia e scrostata, del giardino incolto e dei pantaloni sdruciti. "Fino a qualche anno fa producevo vino, ma adesso... come faccio a lavorare?". Vive alla periferia di Makallé, non riceve alcuna pensione e mantiene una donna abbandonata dal marito con quattro figli e il neonato della figlia maggiore. "Divido il pane con loro. E questo qui", aggiunge abbracciando un bambino di sette anni, "è il mio attendente, mi aiuta in tutto".

Basta sederglisi accanto e lasciarlo parlare. E Guido racconta, va a prendere una vecchia scatola azzurrina, mostra lettere e documenti di mezzo secolo fa, e ad ogni immagine commenta narrando un pezzo della sua vita, e della nostra storia.

"Era esattamente il 25 maggio 1937. Sono sbarcato a Massaua. Da allora non ho più messo piede in Italia. Potevo esonerarmi, ma da buon italiano ho scelto di mettere la divisa e venire a combattere. Sapete, ero col Duca d'Aosta", specifica orgoglioso. "E suo figlio è anche venuto a trovarmi".

Poi Guido racconta di quando è stato fatto prigioniero, della fuga notturna, del volo di 12 metri di cui porta ancora i segni su una gamba malconcia. "Sono scappato in Sudan", dice. "E là ho cominciato a fare il commerciante. Andavo avanti e indietro all'Asmara, in Eritrea. Partivo carico d'olio e tornavo con le pelli, che vendevo agli americani. Quanta strada ho fatto. Il Tigrai (la regione di Makallé, ndr) me lo son fatto tutto a piedi".

Si ferma su una foto: "Rina, mia moglie. Faceva la levatrice all'Asmara. Mi diceva che aveva una casa a Firenze, che avremmo potuto vivere lì. Un giorno lei c'è andata, io ho scelto l'Etiopia. Non l'ho più rivista". Guido è un fiume in piena: la nostalgia del parmigiano e la ferocia di Menghistu, la guerra di liberazione e la solidarietà della vicina missione dei salesiani ("gli unici che mi hanno aiutato", dice). "Con Menghistu non ci volevo lavorare. Troppi morti, troppo sangue. Così ho perso tutto, un'altra volta".

E l'Italia?, chiediamo. "Ci vorrei venire, in Italia. In giugno stavo per farlo. Ero sul punto di vendere la casa, la voleva un tedesco. Poi è scoppiata questa maledetta guerra con l'Eritrea ed è sfumato tutto. Vorrei andare al ministero, a chiedere quello che mi spetta. E ad Arezzo, a trovare il Duca d'Aosta". Riflette un attimo, ed aggiunge: "In Italia è cambiato tutto, lo so. Ma io no, io sono un riminese. Ero un balilla, la camicia non la cambio".

L'Italia, Guido, la conosce attraverso i giornali, che legge avidamente, ancora senza occhiali. Ci ringrazia infinite volte perché gli lasciamo qualche settimanale.

"Li leggo tre o quattro volte", dice, "praticamente li imparo a memoria".

I.sc.

(Da: Famiglia Cristiana N. 41 - 18 ottobre 1998)

Album



Asmara, III/a Liceo - anno 1952-53. Da destra in piedi: Alessandro Laurenzi, Giovanni Berti, Tullio Signorelli, Prof. Cima, Alberto Vascon, Prof. D'Errico, Emilio Fedi, Remo Dentì, Cattivelli, Dalmasso, Vasco Vascon, Paolo Covais, G. Battista Banotti e ?. Da destra seduti: Rosario Acquisto, Giorgio Ascari, Maria Caradonna, Mannino M. Pia, Liliana Fedi, Elsa Baldiotti, Manuela De Benedetti, Bianca Rovetto, Franca Mosca, Giacomo Zilli e Gianni Storelli.



Asmara, Scuola Godaif, anno 1949-50 - Elide Monopoli (maestra) - Da sinistra in piedi: ?, Leonardi, Manzoni, Liberali, De Nava, Berti, De Meio, Favini, Olivo, Costarella, Coccuroccia, Giordano, Caciagli, Caravita. Seduti da sinistra: ?, ?, Alzarello, ?, ?, ?, Emiliani, ?, Belloni, Ghiaroni, ?, ?.



Asmara, Collegio Comboni, anno 1952, 53. Prima fila dal basso, da sinistra: Luisetto, Mattogno, Casa, ?, ?, ?, Suor Agnese. Seconda fila: Pagani, Antonacci, ?, ?, ?. Terza fila: Suor Giannantonìa, Pegorer, ?, ?, ?, Suor Virginia. Quarta fila: Pullini, Liberali G., Piterà, Cicolari, ?. Quinta fila: ?, Palmitessa, Liberali M. T., Coccinone, Suor Rosaria, ?.



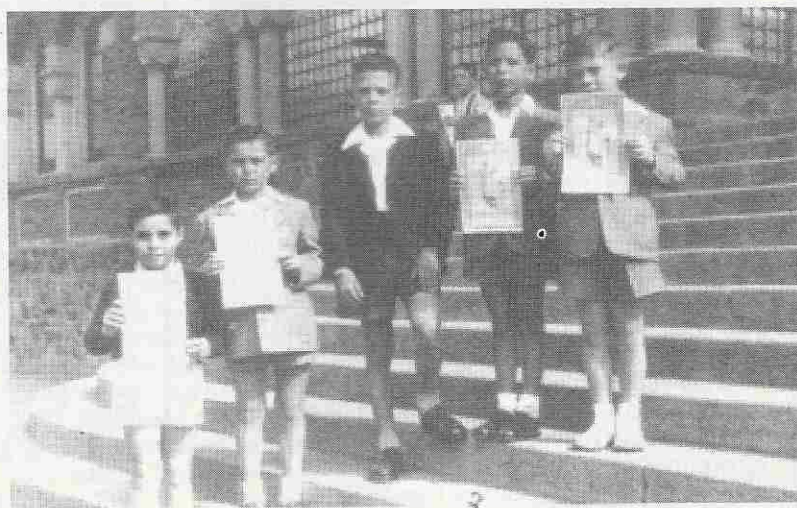
Settembre 1996: Da sinistra: Katya e Sergio Casagni, Cosimo e Carla Cursaro.



Asmara 1947 - Gara di Boogi-boogi - Armani, Susy, Maria Buccigrossi e Leo Celesti.



Massaua, novembre 1948 - Gita con i Boy scout.



Asmara 1949 - Francesco Consolo e compagni alla prima comunione e cresima.

Una ricerca e l'obelisco di Axum

L'amico Scipione La Sorte, uno dei fondatori di Mai Tacli, mi scrive:

Carissimo Marcello, Un amico - piemontese - mi ha incaricato di fare ricerche su **Frate Alipio Jom Scotta**, nato a Massaua nel 1930 e morto ad Asmara nel 1998.

Giro a te la richiesta perché tu possa interpellare i Maitaclisti per avere notizie circa l'origine del Frate, la sua vita in Asmara e quant'altro. Ti ringrazio per quanto potrai fare.

Per questa ricerca chi meglio di Padre Protasio può soddisfarla? A lui la giro per competenza.

* * *

La mia idea sull'obelisco di Axum è la seguente:

a - sembra che ci voglia un miliardo per trasferire l'obelisco ad Axum, con grave pericolo per l'integrità dell'opera;

b - amici mi confermano che ad Axum giacciono nella polvere (abbandonati da anni e con scarsissime possibilità

di essere mai riparati e drizzati), decine di altri obelischi;

c - non si potrebbe proporre a chi di dovere che la spesa prevista per il trasferimento dell'obelisco che è a Roma, possa essere più proficuamente utilizzata per riparare in Axum qualcuno dei molti obelischi destinati a consumarsi nella polvere?

In una visione "globale" del mondo, penso che questa potrebbe definirsi Opera nello stesso tempo razionale e meritoria.

A tutti, cordialissimi saluti

Scipione La Sorte

* * *

L'idea sull'obelisco di Axum, non solo mi sembra razionale, ma anche intelligente. Solo che l'amico Scipione non ha considerato che generalmente è la stupidità che regola e regna incontrastata nelle cose del mondo. Quindi la sua rimarrà una buona idea e basta. Purtroppo! (mm)

Nel Paradiso degli Asmarini

Italo Balbo



"Alla fine di febbraio è mancato all'affetto della moglie Giovanna, dei figli e della famiglia tutta, l'amico Italo Balbo che ha raggiunto il Paradiso degli Asmarini. Era uno dei primissimi amici in terra eritrea, compagno inseparabile di giochi e di scuola. Rimarrà per sempre nei ricordi e nel cuore di quanti lo conobbero in particolare in quelli del gruppo di Via Mogadiscio e dintorni".

Al dolore della moglie e dei figli si uniscono anche le sentite condoglianze di tutta la redazione del Mai Tacli.

Eros

e ferito.

Nel 1948 assieme al suo carissimo amico Gianni Cardelli andò a lavorare in Sudan per gli americani che stavano costruendo, nelle vicinanze del Nilo, un campo di aviazione.

Nel 1950 molto a malincuore tornò in Italia continuando a fare l'autista e si fece pure la famiglia. Non ti dimenticherò mai, caro fratello: i racconti che mi facevi dei tuoi viaggi appaiono sempre nei miei sogni e ti rivedo nelle tue strade tra i passi delle Ambe africane.

Non avevate il "turbo", ma tanta testa, braccia e passione per il lavoro.

Ciao Caro Ciccio, fratello mio.

Antonio Favaretto

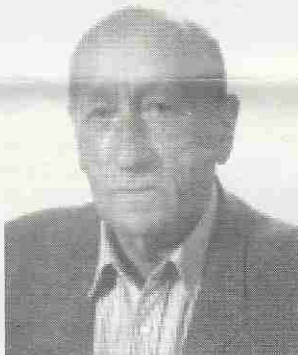
Marco Miglietta



Comunico con grande dolore che anche mio marito Marco Miglietta ha raggiunto il Paradiso degli Asmarini. La sua morte risale al 12 aprile scorso e non trovavo il coraggio di comunicarvelo. Poi, leggendo nel numero 5 del 98 che anche il prof. Porta, suo intimo amico, non c'è più, mi sono decisa - perché mi sembra giusto che tutti i suoi amici lo ricordino con me - Gli faceva un immenso piacere ricevere il vostro giornale, me lo aveva confessato poco prima di morire. Da tempo malato non mi aspettavo una fine tanto repentina ma così ha voluto Dio. Un caro saluto a tutti

Carla Miglietta

Orfeo Favaretto



Ci scrive rattristato Antonio Favaretto comunicando la scomparsa del suo fratello maggiore:

"Carissimi amici del Mai Tacli, Permettetemi di ricordare a quanti lo hanno conosciuto, il mio unico caro fratello Orfeo, nominato "Ciccio" che improvvisamente il 17 dicembre scorso ci ha lasciati nel più profondo dolore per raggiungere il paradiso degli asmarini.

Mio fratello, più grande di me di tredici anni, si era appassionato alla guida del camion di papà che aveva cominciato a guidare a sua insaputa. Raggiunta la maggiore età prese la patente e cominciò anche lui a fare il camionista.

Quando fu chiamato alle armi venne destinato all'Autocentro di Asmara e durante la guerra, e in particolare durante la battaglia di Cheren, trasportava viveri della sussistenza alle truppe. Proprio durante uno di questi viaggi il suo camion fu colpito da un proiettile di cannone che fortunatamente colpì il mezzo nel cassone senza ferire i conducenti.

Finita la guerra lavorò come autista alla dipendenza di Falaschi e Egizio Suardi e faceva la linea Asmara-Addis Abeba e Asmara-Gondar con un 130 OM e un Titano.

Per ben due volte dovette subire l'assalto degli scifta e fu derubato

Concetta Moretti Calligaris



Ce ne comunica la scomparsa la sua cara amica Maria Teresa Liberati che vuole ricordarla a quanti la conobbero e le furono amici. Concetta è mancata all'affetto dei suoi cari il 25 gennaio u.s. a Sant'Arcangelo di Romagna. Aveva trascorso lì i suoi ultimi anni dopo il suo rientro dall'Asmara dove aveva vissuto per molto tempo col marito Vittorio. I lettori di Mai Tacli, la Redazione

e gli Asmarini tutti partecipano al cordoglio.

Per ricordare Giovanni Battista Banotti



(detto Nanni, per me Jean Banotti) A volte gli chiedevo "... Ma ci sarà ancora posto nel Paradiso degli Asmarini?" E lui mi diceva: "Per noi ci sarà sicuramente!".

Giovanni Battista Banotti è già partito il 5 gennaio 1999.

Era nato ad Asmara il 2 aprile 1932, aveva frequentato il liceo dai Fratelli e si era laureato a Roma nel 1960 in medicina e chirurgia. Ha vissuto intensamente e lavorato all'estero (Svezia, Kenia) e dal 1969 si è fermato a Roma, ospedale San Camillo, pronto soccorso chirurgico: sempre come in trincea.

Chi l'ha conosciuto non può averlo dimenticato: era umile, capace, generoso, onesto. Era il medico. Aveva un sogno nel cassetto, forse l'unico: rivedere Asmara dopo tanto tempo, ritornare in Eritrea per farmi conoscere dal vivo la sua terra, la sua infanzia e la sua giovinezza, così come io venticinque anni fa gli avevo presentato il mio Piemonte.

Roma, comunque, ci ha accolti bene e gli anni sono volati troppo in fretta.

Ora vorrei solo far sapere agli Amici di Mai Tacli che il mio Jean è andato a raggiungere nel Paradiso degli Asmarini i suoi genitori, i suoi cari e tutti quelli che l'hanno preceduto e sono certa che si darà da fare per prepararmi la via.

Marge Candelone Banotti

Fernando Cardelli



Era nato a Cori il 28 settembre 1936 ed è mancato a Latina il 30 giugno 1998; anche lui nostalgico di Asmara dove aveva vissuto per ben 10 anni dal 1938 al 1948. I fratelli Pier Carlo, Jean Gastone, la famiglia e gli amici lo ricordano con amore. Condoglianze dalla redazione di Mai Tacli.

In ricordo di tre amici



Conservo da tanto questa foto nella quale sono rappresentati tre personaggi noti di Asmara: Capriata, mio padre (Mario Melani) e Bruno Biondi che, tra l'altro, era anche lo zio di Wania e Marisa Masini. Sono tutti e tre scomparsi in Italia. Capriata noto come uno dei migliori arbitri asmarini, mio padre giornalista per lo più sportivo e Bruno Biondi delegato della FIGC in Asmara. Egli fu poi a Firenze esponente molto importante della Federazione Gioco Calcio tanto che dopo la sua immatura morte per ben tre anni (1961-1963) a Firenze, fu organizzato un torneo giovanile con squadre nazionali nominato proprio "Torneo Bruno Biondi".